Scelte obbligate per la Dc?

di Luigi Anderlini

● In questi giorni di Olimpiadi trionfanti, un gruppo di giovani studenti canadesi, accompagnati dai loro insegnanti, ha percorso un lungo e significativo itinerario turistico-storico-politico in Italia. Sono venuti a trovarmi a Palazzo Madama e mi hanno tenuto per tre ore sotto il fuoco di fila delle loro domande. Nessun riferimento (peccato!) alle opere d'arte che avevano visto, nemmeno una allusione alle Olimpiadi in corso: il centro del loro interesse era « l'esperimento italiano », il significato politico-sociologico-ideologico di quel che sta accadendo in Italia.

C'erano tra di loro, certamente, degli anticomunisti che si interrogavano e mi interrogavano sulla credibilità del comunismo italiano; c'era chi si domandava se la intricata vicenda italiana non rischiava di fare la fine che in Cile, qualche anno fa, ha fatto l'esperienza di Allende; c'era chi — dopo aver visitato il nostro meridione — si chiedeva come potevano essere risolti sul piano della dialettica parlamentare i problemi drammatici di quella che resta una delle aree più depresse del vecchio continente.

Quel che però mi ha impressionato di più nei discorsi dei miei giovani interlocutori (in gran parte figli di italiani emigrati in Canada) era la loro insistenza nel considerare esemplare, « da laboratorio », l'esperienza in corso in Italia.

Se da una parte questo poteva accrescere la sensazione della importanza di una posizione come quella della sinistra italiana, dall'altra non poteva non provocare — in me che li ascoltavo — una severa riflessione sui rischi aggiuntivi che — proprio per la nostra esposizione « da laboratorio », nella « vetrina » degli avvenimenti internazionali — vengono ad aggiungersi ai rischi già obiettivamente esistenti in una situazione complessa come la nostra.

In realtà per avere un'idea dei rischi che corriamo sulo piano internazionale non c'è bisogno di ricorrere agli interrogativi dei giovani studenti canadesi. Basterà fare riferimento alla sciagurata « gaffe » di Schimdt sugli orientamenti dei « quattro » a Portorico, o alla manovra al ribasso sull'oro per rendersi conto di come attorno alla vicenda italiana vada intessendosi una trama di vaste dimensioni, fatta di avvertimenti, di segnali espliciti ed impliciti, tendenti a tenere sotto controllo, da parte dello schieramento che fa capo agli USA, la situazione.

Esperienza da laboratorio

Personalmente non sono tra i pessimisti ad oltranza. Assegno, ad esempio, alle dichiarazioni di Schimdt un valore in buona parte relativo alla campagna elettorale in corso in America e a quella che si va preparando nella RFT, quasi uno scambio di reciproche « cortesie elettorali » tra il concelliere tedesco e il presidente uscente americano; credo che la manovra ribassistica sull'oro non abbia come suo esclusivo obiettivo il deprezzamento delle riserve del nostro istituto di emissione.

Non me la sento però di dire che tutto questo, più quel che accade nel medio oriente, più quel che si prepara nell'Africa Australe, più quel che sta accadendo nell'America latina, non abbiano un senso e una dimensione precisa che è quella voluta dall'imperialismo di Kissinger e di Ford che — per ragioni elettorali o no — hanno posto un freno alla distensione internazionale, impedendo ogni sviluppo del dopo Helsinki.

Vero è che prima delle due scadenze elettorali dell'autunno, quella americana e quella tedesca, era difficile attendersi uno sviluppo diverso della politica mondiale, ma io penso a quella « vetrina internazionale » di cui mi hanno parlato i giovani canadesi, all'« esperimento da laboratorio » nel quale — secondo loro — noi siamo impegnati e alle ripercussioni negative che le incertezze della situazione internazionale possono avere — come di fatto hanno avuto — sulla vicenda politica italiana.

Troppe idee per un programma serio

Quando si colloca in questo quadro internazionale la cronaca politica delle nostre ultime settimane, l'impressione che se ne ricava — per ciò che attiene alle responsabilità del governo in carica e di quello in formazione — è di uno squallore totale.

Moro ha reagito tardi e male allo schiaffo di Schimdt, balbettando come un bambino colto in fallo: il cadavere ingombrante e maleodorante di questo governo ancora in carica, benché dimissionario da quattro mesi sta ammorbando di sé l'intera area politica. In realtà noi ci permettiamo il lusso, con il paese sull'orlo del collasso, di non avere un governo nella pienezza dei suoi poteri da almeno sette mesi.

La novità democristiana dopo il 20 giugno è un nome vecchio: Andreotti e basterebbe dare una scorsa al documento programmatico da lui inviato ai partiti per rendersi conto di come malgrado la spregiudicatezza empiristica, malgrado gli ampi margini lasciati al negoziato, il documento appaia ancora una volta come il segno di una incapacità ad afferrare il nodo centrale della vita politica del paese che non è quello di rifare il solito lungo elenco delle cose da fare, ma di indicare gli obiettivi di fondo di un rinnovamento radicale e le forze su cui fare affidamento per raggiungerli.

Annamaria Marinelli

Zaccagnini e Moro

Così volendo proprio prendere sul serio le cose che Andreotti ha scritto nelle sue 50 cartelle saltano immediatamente agli occhi le lacune gravi del suo testo: non vi si fa nemmeno cenno al problema dell'aborto cioè alla questione dalla quale è formalmente nata la crisi politica non ancora risolta, né v'è un solo cenno alla revisione del concordato (per la quale sono in corso come è noto trattative dal '69) che un monocolore dc (che chiede appoggio ai laici) non può ignorare. Tra le lacune macroscopiche: nessun accenno ai problemi della degenerazione morale di buona parte dell'apparato statale, alle questioni del malcostume della classe dirigente.

La politica economica — alla quale è dedicato gran parte del testo di Andreotti — mentre contiene qualche elemento significativo di novità nel campo fiscale (denuncia al magistrato degli evasori, meccanismo di indagine per campione) rivela la mancanza di una strategia generale capace di affrontare i nodi della crisi economica del paese. Non parliamo dei riesumati « piani annuali », dei nuovi « piani alimentari » oppure del piano di « ristrutturazione industriale » che è diventato — nelle pagine di Andreotti — una nebulosa evanescente senza alcun impegno reale. Le poche pagine sulla agricoltura sono di una piattezza senza precedenti in una situazione in cui l'incisività e l'immediatezza degli interventi si impongono prioritariamente.

La stessa politica estera evita accuratamente tutte le questioni concrete esistenti all'interno della alleanza atlantica e della Comunità Europea rifugiandosi nelle solite giaculatorie cui si è aggiunto stavolta un reiterato quanto improprio riferimento al dialogo nord-sud (che dovrebbe svolgersi sotto la direzione americana) e che è cosa ben diversa dal problema delle nuove, positive, relazioni da portare avanti con i paesi del terzo mondo.

Veramente dall'«empirismo» di Andreotti e dalla sua fantasia ci si poteva aspettare qualcosa di meglio, di più incisivo. Se non lo ha fatto è evidente che su di lui hanno prevalso le pressioni moderate del suo partito e forse — da parte sua — il tentativo di aggirare l'ostacolo delle preclusioni politiche, proprio con la genericità programmatica, rimettendo di fatto alla dinamica parlamentare il compito di operare poi le scelte decisive.

I nodi politici

In realtà poi i nodi politici non potevano non venire al pettine e mentre *Astrolabio* va in tipografia è proprio sui nodi politici che si è spostata l'attenzione: le cinquanta pagine programmatiche di Andreotti sono finite, nel giro di 48 ore, nel dimenticatoio.

E il nodo politico fondamentale riguarda ancora una volta il ruolo del PCI e — col permesso di quasi tutta la stampa italiana che ci ha tenacemente ignorato — dei suoi alleati della sinistra indipendente.

A ben guardare, la questione è sorta proprio dal tipo di recupero che la DC ha fatto a spese dei suoi alleati tradizionali. I liberali dimezzati, i socialdemocratici sconfitti, i repubblicani che non hanno avuto il successo sperato non se la sentono di fare da gratuito supporto a una nuova edizione del potere democristiano. Si direbbe che proprio quel 38 per cento dei voti che la DC ha avuto sottraendoli in parte ai suoi alleati, abbia provocato la reazione « dei minori » e — per la prima volta da tanti anni — l'isolamento della DC.

Va aggiunta naturalmente al quadro la crisi socialista, risultato a sua volta della delusione elettorale, e il collegamento che i socialisti non possono non istituire tra il loro atteggiamento e quello del PCI.

Tutto questo dice — conti alla mano — che senza l'astensione del PCI il governo Andreotti è destinato al massacro. Il che significa che il « ruolo naturale di oppositori » permanenti che la DC generalmente si era premurata di assegnare ai comunisti non ha più senso; il che si-

gnifica che la principale battaglia nella quale comunisti e indipendenti si sono impegnati nelle elezioni del 20 giugno, cioè la caduta di ogni preclusione a sinistra, va collocandosi in termini chiari di fronte a tutte le forze politiche decisive.

L'atteggiamento dei socialdemocratici e dei repubblicani prelude a una nuova politica di rapporti positivi a sinistra? E' troppo presto per dirlo. Il fatto certo è che la DC si trova a scegliere tra la necessità di avanzare una formale richiesta di astensione al PCI (facendo cadere ogni preclusione e dovendo quindi accettare sul piano programmatico alcune delle istanze fondamentali della sinistra di classe) oppure di correre il rischio di vedere incaricato della formazione del nuovo governo un non-democristiano.

Per i democristiani, abituati a giocare su tutte le tastiere della vasta area dei loro « alleati tradizionali » è una situazione del tutto nuova. Sui due piatti della bilancia stanno da una parte il prestigio (e forse il consenso di alcuni milioni di elettori) e dall'altro il potere. A occhio e croce si direbbe che finiranno con lo scegliere il potere. A meno che non vogliano mandare Andreotti allo sbaraglio per liberarsi dei Moro, dei Rumor e dei Colombo e contemporaneamente di Andreotti in una specie di « jeu de massacre » che non servirebbe a nessuno e tanto meno all'Italia.

I problemi della sinistra

Certo è che anche la sinistra ha i suoi problemi che non sono tanto quelli formali dei rapporti interpartitici quanto quelli della formazione di un ampio tessuto unitario, capace di fare, da posizioni di forza, i conti con la DC.

E' questa la reale intenzione dei partiti minori? O si tratta di una temporanea diversione per imporre alla DC un presidente laico e per tornare poi alle vecchie combinazioni?

Credo che qualunque risposta a questi interrogativi rischi di essere un azzardo, una scommessa sull'avvenire assai incerto della 7ª legislatura repubblicana. Inutile sottolineare che su questo terreno si misurerà la responsabilità del PSI e in particolare quella del suo nuovo gruppo dirigente.

Per ciò che ci riguarda, come sinistra indipendente, sono convinto che saremo chiamati a mettere tutte le energie morali, intellettuali e politiche di cui disponiamo al servizio di una politica di larghe alleanze in cui la peculiare natura di ciascuna delle forze chiamate ad elaborare il progetto di una nuova Italia si senta non mortificata ma esaltata dai legami di unità capaci di ricollegarla con la vita più autentica e con la civiltà del nostro popolo.

L. A.

Il parapiglia socialista

di Ercole Bonacina

● L'ultimo Comitato centrale del PSI è stato ricchissimo di sorprese. Credo che nessuno se ne attendesse di tali e di tante. Un rivolgimento del genere — ché di questo si è trattato — non s'era mai visto e nemmeno concepito tra un congresso e l'altro nella lunga storia socialista. Senza andare troppo indietro, ricorderò che persino lo sfacelo delle elezioni 1968 passò senza lasciare tracce: ed era stato un vero sfacelo, che aveva fatto giustizia sommaria di tutta una politica, che avrebbe dovuto mandare a casa tutti coloro che l'avevano voluta e che, invece, lasciò le cose, gli uomini, le correnti e la maggioranza come si erano andate assestando dopo l'unificazione col PSDI. Per questo, non me la sento di parlare dell'ultimo CC socialista come di un fatto politico, diciamo così, univoco. Esaminato a distanza, sembra piuttosto una serie di scoppi di malumore capricciosi come i tuoni di un temporale, che però, messi insieme, destano preoccupazione. Ne citeremo alcuni, i più significativi, per poi tentare di estrarne una morale.

Sull'*Avanti!* di domenica 18 luglio, il nuovo segretario Craxi ha enunciato quello che potrebbe chiamarsi il suo programma o la sua interpretazione del CC. È stata la sua prima sortita pubblica. Di essa, colpisce subito il claustrale silenzio fatto scendere sull'opera e persino sul nome di Francesco De Martino. Non gli ha concesso nemmeno l'onore delle armi. Non lo ha mai nominato. Come se non fosse mai esistito. Eppure, ne è stato per tre anni il vicesegretario e per tre anni ne ha approvato la politica, lui e quasi sempre l'intera direzione. Io non difendo De Martino, dal quale spesso ho dissentito, ma critico Craxi. Della sua sortita, poi, colpisce l'equivocità dell'enunciazione politica, alquanto più arretrata di quella già equivoca

del Comitato centrale e assai più arretrata di quella del 40° congresso. Tra ciò che deve e ciò che non deve essere, l'alternativa, ormai privata di ogni aggettivo (non più di sinistra e non più socialista), risulta quanto mai nebulosa come se non lo fosse già stata abbastanza: con molta buona volontà, quella a cui pensa Craxi potrebbe essere interpretata come un'alternativa di terza forza. Ma, se così fosse, dovrebbe fare i conti con due piccole difficoltà: quella di imporre al PSI una scelta di campo a-marxista e interclassista e l'altra di far passare come alternativo (ma poi, a chi?) un coagulo di forze che, per bene che andasse, metterebbe insieme non più del 16-18 per cento dell'elettorato. Ed anche in quanto al governo, Craxi fa un passo indietro: in apparenza, si limita a parafrasare il documento del CC; in realtà, offre una rappresentazione alquanto diversa di quella che era stata l'affermazione centrale del congresso, e cioè della necessità di una maggioranza e di un governo d'emergenza sorretti dal più ampio consenso possibile e quindi non solo liberati da ogni preclusione a sinistra ma dichiaratamente aperti alla partecipazione, all'appoggio, all'apporto o come diavolo si chiama, comunista.

Alle spalle di questa prima sortita del nuovo segretario del PSI c'era e resta il documento conclusivo del comitato centrale. Di tale documento, vanno messi in rilievo il contenuto e l'approvazione unanime. Il contenuto non solo mantiene ma approfondisce le contraddizioni e accresce le ambiguità della mozione conclusiva del 40° congresso sulla nuova strategia dell'alternativa. Essa sarà di sinistra ma « presuppone — afferma testualmente il documento — la costruzione paziente e tenace di un ampio schieramento alternativo, aperto e pluralistico e non solo una riduttiva sommatoria delle diverse componenti della sinistra. Questo processo di alternativa di sinistra deve essere realizzato attraverso fasi intermedie coerenti con il disegno politico generale e verificato in rapporto alla maturazione delle condizioni politiche obiettive ed ai rapporti di forza e agli orientamenti che si determinano nei partiti ». Il testo, come si vede, è piuttosto oscuro. Ma, per quel poco che se ne può dedurre, questa non è l'alternativa di Lombardi e nemmeno di De Martino e nemmeno di Nenni che, in tutta la sua lunga vita, non ha mai scritto e tanto meno pensato alcunché di così nebuloso. È assai probabile che la paternità del testo e della « strategia » delineata sia di tutti e di nessuno: come la « zampanella » abruzzese, fatta di molti ingredienti, mischiati in un gran pentolone, del quale poi ciascuno attinge quello e quanto vuole. Per questo, l'unanimità dell'approvazione ci sembra compromissoria più che contraddittoria. E difatti il compromesso, che ha tutto l'aspetto di una tregua, era l'unica conclusione possibile, dopo che ogni sforzo era stato concentrato nell'estromissione di De Martino e in una diversa composizione della direzione. Il dibattito è totalmente mancato, forse anche perché era stato introdotto da una relazione stanca e rassegnata. L'unica eccezione l'ha offerta Giolitti, ma la sua è rimasta una voce purtroppo isolata.

La nuova direzione socialista eletta dal CC è stato l'ultimo scoppio di malumore. Non essendo uscita da un dibattito approfondito in cui si fossero confrontate autocritiche e prospettive diverse ed essendo stata preceduta dall'approvazione unanime di un documento-tregua o compromissorio, non può essere accreditata di alcuna linea politica chiara. E ciò dipende dal fatto che le correnti, sciolte di nome ma non di fatto, hanno pensato bene di rinviare ogni confronto, ciascuna badando per adesso a non perdere troppe penne o a consolidare le proprie posizioni: è doloroso dirlo, ma è così. In questa operazione, purtroppo, si è particolarmente distinta la sinistra. Non c'è bisogno di far nomi: ma il ruolo assolto nella convulsa sessione del comitato centrale e taluni cambiamenti della sua rappresentanza in direzione fanno temere che alla sua tensione ideale e politica di una volta si sia irreversibilmente sostituito un tatticismo tipicamente povero di principi ma ricco di ambizioni personali.

Tuttavia, nella crisi socialista, un dato positivo c'è, costituito da quel che è successo e succederà, fuori prima e dopo la sessione del comitato centrale. La frustata (elettorale ma non politica) del 20 giugno è stata subito accusata da militanti e simpatizzanti, intellettuali e non. Reattiva ormai da tempo all'egemonia comunista come a quella democristiana; tuttavia saldamente piantata nella sinistra marxista; dissenziente ma non avversaria dei comunisti con i quali sente crescere gli elementi di unità e diminuire quelli di divisione; destinata per ideologia e tradizione a convogliare le forze di democrazia laica nella battaglia per l'affermazione dei diritti civili; fermamente cosciente e duramente critica degli errori commessi e del contagio subito durante la collaborazione subalterna con la DC; consapevole del molto illuminismo e del poco legame di massa che hanno reso sterile o inefficace l'azione del partito; resa più attenta alla strategia comunista, complessa e difficile almeno quanto l'alternativa di sinistra e tuttavia meno esposta a contrassalti e più sensibile al travaglio e alla ricerca di sbocchi democratici del dissenso cattolico: ebbene, quella che si chiama l'area socialista non si

adatterà in alcun modo al vuoto o al bazar ideologico del partito a cui spetta rappresentarla, alla sclerosi burocratica che lo asfissia, al sostanziale isolamento che ne vanifica l'influenza. Reagirà, come ha già cominciato a fare col documento dei sindacalisti e degli intellettuali e col convegno di « Mondo Operaio » del quale parliamo altrove, per ridefinire il ruolo dei socialisti, per demarcarne l'ancor ampio spazio rimasto, per confrontare in positivo con i comunisti le rispettive strategie, per rifare insomma del PSI la componente storica indispensabile del movimento operaio.

Ora come ora, ed è questa la morale, la struttura direzionale del PSI e la linea politica dell'ultimo CC e del nuovo segretario guardano pericolosamente a destra. L'autonomia del partito, di cui abbiamo cominciato a risentire la vacua declamazione e che è messa in pericolo assai più dall'interno che dall'esterno del PSI, non è e non basta a fare una politica. Come non sono bastati a farla la crisi di gennaio e le sue conseguenze, di cui tutta la direzione e non solo De Martino sono responsabili, e il 40⁰ congresso, tra i più poveri forse perché tra i più addomesticati della storia socialista. Ma il socialismo e il vecchio PSI non si cancelleranno mai dal cuore dei lavoratori e dal cervello degli intellettuali democratici. Perciò la fiducia di un rinnovamento autentico è ben riposta. E poi la sinistra ha bisogno del PSI come questo ha bisogno di quella.

E. B.

Rinnovamento frenato dai «capi storici» dc

di **Italo Avellino**

● Torna nuovamente a incresparsi l'acqua quieta democristiana. Tre le cause del venticello di malumore che serpeggia fra le file democristiane dietro una calma apparente: i rapporti tra futuro governo e comunisti; la distribuzione dei portafogli nella prossima compagine ministeriale; e un astio emergente fra i « politici » e i « tecnici » dello scudocrociato, i primi sentendosi progressivamente defraudati del ruolo e i secondi sprezzanti nei confronti dei primi.

« Gli organi del partito si riuniranno a cose fatte, tutto è affidato alla delegazione della DC » ci commenta un esponente della sinistra democristiana all'osservazione che, di tutti i partiti, quello che non manifesta con documenti ufficiali il proprio orientamento sui nodi della crisi di governo (esame del programma presentato da Andreotti; quadro politico; astensione eventuale comunista) è proprio il partito di maggioranza relativa. Come mai? È che nessuno nella DC ha interesse in questa fase ad aprire quel vaso di Pandora che è in realtà l'attuale *unanimità* sull'incarico ad Andreotti. *« La DC non cambierà cavallo. Se Andreotti fallisce passiamo la mano a un laico. Ma per dimostrare che o ci riesce un democristiano o nessuno »:* è la risposta categorica che raccogliamo da più parti. Non certo per amore di Giulio Andreotti ma per la consapevolezza, nella DC, che è finito il tempo in cui *« si cambiava cavallo »* a seconda che si puntasse — come in passato — a un governo orientato a destra o a un governo orientato a sinistra. Soluzioni intercambiabili non esistono più e quindi si punta all'abilità curiale dell'incaricato. Dote che hanno soltanto due uomini nella DC: il Giulio Andreotti e l'Aldo Moro il quale però sembra avere deciso di appartarsi rifiutando ogni impegno a livello parlamentare e governativo. Inoltre, le polemiche sollevate dalla *« inammissibile interferenza »* di Schmidt rendono ulteriormente inagibile una successione di Moro ad Andreotti nell'incarico di formare il governo: perché Moro a Portorico c'era, quindi se non proprio « complice » del *diktat* anglo-franco-tedesco-americano è perlomeno « connivente ».

Come si è detto c'è, dietro una calma e un *unanimismo* apparente, parecchio fermento. Intanto la « questione comunista » divide il « cartello Zac » e vede la contrapposizione brutale fra *Sinistra di Base* e *Forze Nuove*. Un contrasto che è esploso sovente, anche se brevemente, in ogni riunione di organi democristiani dopo il 20 giugno, sia in direzione che negli organi parlamentari; e vede contrapposti — anche per antiche rivalità personali — da una parte Ciriaco De Mita e dall'altra Donat Cattin. Il primo è il teorico del « patto istituzionale » e pertanto può vantarsi di essere stato il « profeta » della intesa istituzionale con il PCI. Ma come è noto i profeti non hanno mai fortuna in patria, per cui De Mita invece di vedersi apprezzare vede coagularsi contro di lui interessi diversi secondo una vecchia regola democristiana che per fare una politica a sinistra ci vuole un uomo di destra. È accaduto nella DC quando si è trattato di gestire il centrosinistra sempre affidato a uomini di centro (Moro incluso); accadrà anche adesso nello stabilire il « protocollo » dei rapporti col PCI. Avere piazzato Fanfani alla presidenza del Senato, Piccoli e Bartolomei alla presidenza dei gruppi, e Andreotti all'incarico di fare il nuovo governo non è casuale: nel momento in cui c'è da fare un'apertura, comunque mascherata, verso sinistra la « delegazione » istituzionale democristiana è composta da uomini sicuramente non di sinistra.

Avversario dichiarato del « patto

istituzionale » è Donat Cattin, teorico di una linea di « dura competizione » col PCI. Cioè fare concorrenza al PCI sul terreno dei comunisti. E quando si deve fare concorrenza, sostiene Donat Cattin, non ci si può mettere d'accordo col concorrente. La strategia di una parte consistente del *cartello Zac* è di recuperare in questa legislatura consensi nell'area elettorale di sinistra cioè del PCI. Non a caso nella Federazione Unitaria sindacale, la CISL ha sul piano rivendicativo l'atteggiamento meno flessibile. Non va dimenticato che *Forze Nuove* è la corrente « sindacale » della DC e che i suoi esponenti provengono tutti — a cominciare dal *leader* Donat Cattin — dal movimento sindacale o dalle ACLI. Per questo nei giorni scorsi Donat Cattin ha posto il veto all'incontro collegiale dei sei partiti (DC, PCI, PSDI, PRI, PLI) sul programma di governo.

Dove basisti e forzanovisti si incontrano, è nella comune avversione ai « tecnici ». *« Di esperti nel governo ce ne sono già troppi »* ci è stato detto: *« bastano Stammati e Bonifacio ».* Le motivazioni di questa avversione non sono senza fondamento poiché la crisi economica ha bisogno più che di espedienti tecnici, di scelte politiche. Ma al fondo di questo astio c'è la tradizionale lotta per le poltrone ministeriali: più tecnici dovessero entrare, meno uomini di correnti potranno essere piazzati. Soprattutto se, a quanto si dice, vi sarà una riduzione di dicasteri. È vero che gli ex-presidenti del consiglio non rientreranno al governo (Moro, Rumor, Colombo) ma questi autorevoli esclusi hanno chiesto in cambio incarichi di rilievo per i loro primi luogotenenti (Ruffini per i dorotei, Vincenzo Russo per i rumoriani, Morlino per i morotei, Mazzarino per i colombei). Quindi quantitativamente i tre posti lasciati liberi dagli ex-presidenti del consiglio sono già assegnati anche se non agli stessi dicasteri. Ma qui si parla di quantità e non di qualità. Se poi dovessero entrare altri due o tre « tecnici », il numero di portafogli da assegnare alle correnti risulterebbe veramente esiguo. Per Andreotti sarà una « grana » non di poco conto.

Già circola una « classifica » delle correnti anche se non si sa esattamente quanti parlamentari controllano nei due rami, ma si sa grosso modo il rapporto di forza. In testa, nella classifica delle correnti, ci sono i dorotei di Piccoli-Bisaglia; poi viene *Forze Nuove* (vanta 52 parlamentari: 32 deputati e 20 senatori); seguono i basisti (48 parlamentari, affermano); poi fanfaniani, morotei, andreottiani con quantità più o meno analoghe; infine le correntine di Colombo e Rumor. Le correnti più forti non sono disposte a concedere posti e favori. E il famoso *« rinnovamento »?* Senza semplicisticamente liquidarlo poiché un *« processo di ricambio »* c'è, occorre ammettere che dopo il 20 giugno con l'attribuzione degli incarichi parlamentari i « vecchi », i cosiddetti capistorici, hanno frenato e messo in riga non poche velleità. Non una delle candidature caldeggiate dai « giovani » o dai « rinnovatori » a posti di rilievo, è passata perché i vecchi *leaders* hanno fatto blocco, stemperando subito la ghigliottina che i giacobini democristiani volevano innalzare per decapitare i capistorici. « *La vera forza dei capistorici* — ci dice un esponente della sinistra democristiana non più giovanissimo — *è la debolezza dei nipotini i quali sono molto bravi nelle congiure ma non riescono a trovare un accordo fra loro. Invece di puntare su chi di loro ha effettivamente possibilità di affermazione negli incarichi, litigano* ». E i vecchi cavalli continuano a correre.

I. A.

sindacati

Programmi non promesse

di Carlo Zanda

● A ripensarci con il senno di poi, il direttivo sindacale di metà luglio non poteva che avere il dibattito che ha avuto e chiudersi con il documento che poi è stato approvato — quasi che tutti all'interno della Federazione Cgil, Cisl, Uil la pensino allo stesso modo — all'unanimità. Eppure c'è chi ha storto il naso. Sulla questione del governo, ad esempio. C'era chi, come i socialisti, avrebbe voluto una conclusione meno « neutrale », ma le confederazioni, malgrado i loro dirigenti da mesi vadano sostenendo la necessità di una formula di governo più adeguata alla drammaticità della situazione, non sono andate oltre l'appello ai partiti per un programma concordato tra tutte le forze democratiche. O meglio, per usare l'espressione che Rinaldo Scheda ha potuto leggere dopo che per giorni e giorni se ne era discusso in segreteria, « un programma di governo che per la sua realizzazione abbia il più ampio sostegno, non rifiutando alcun appoggio ».

Evidente il riferimento al partito comunista. Non abbastanza esplicito, tuttavia, da poter mettere in difficoltà il tentativo di creare una nuova maggioranza in corso proprio in quei giorni. Difatti il primo commento è stato: i sindacati non intendono creare eversivi intralci ad Andreotti. Al momento in cui scriviamo il presidente del consiglio designato ha appena avviato il secondo giro di consultazioni con i partiti: non c'è dubbio che pochi hanno potuto contare come lui su di una partenza così vantaggiosa.

Andreotti non è stato da meno. Introducendo una prassi del tutto originale ha inserito tra le forze politiche da consultare anche la Federazione Cgil, Cisl, Uil. Così è stato che lunedì 20, a Montecitorio, nella sala dove di consueto si svolgono gli incontri con le delegazioni dei partiti, i sindacati sono entrati per la prima volta di persona (e

Manifestazione sindacale a Milano

non come semplice forza di pressione esterna) nell'aggrovigliata vicenda di una crisi di governo.

Mezzogiorno, investimenti, agricoltura, occupazione giovanile, maggiore efficienza per la struttura dell'esecutivo, credito, politica fiscale, partecipazioni statali, edilizia, ha enumerato Vanni illustrando il documento che il direttivo della Federazione aveva approvato tre giorni prima. Uno per uno, Andreotti ha ripetuto tutti i principali titoli delle cose da fare, dando il suo assenso al lungo elenco presentatogli e concedendosi una ironia indirizzata per metà alla classe politica cui appartiene, e per l'altra metà ai suoi interlocutori. « L'esperienza insegna che è bene evitare di fare programmi troppo pesanti ». Quindi ha precisato: « Ci sono dei punti che sono come degli oggetti di famiglia. Ad ogni trasloco vengono trasferiti, anche se poi non servono a niente. Allo stesso modo ci sono dei punti che stanno nei programmi di governo dal 1948 e che continuano ad essere considerati dei punti programmatici ».

Tra gli « oggetti di famiglia » che il sindacato ha trasferito nel suo programma d'emergenza, non sono molti quelli inutili, quelli che, tanto per capirsi, si tengono solo per ricordo, ma che in realtà potrebbero essere benissimo buttati dalla finestra. Non molti, forse nessuno. Tutti i problemi che via via sono stati accantonati in attesa di soluzione, per il sindacato, che giustamente continua ad inserirli tra le sue rivendicazioni, mantengono intatta la loro validità. Del resto, pur in un momento in cui la lotta alla disoccupazione e al carovita costituisce la priorità delle priorità, come non rivendicare anche cose come la riforma sanitaria, sistemi di trasporto più efficienti, maggiori controlli sulla gestione delle imprese pubbliche? Tanta coerenza, però, sinora è riuscita a strappare solo promesse generiche.

È per questo che al direttivo non sono mancate le proteste per l'eccessiva ampiezza del documento da presentare al governo. Lo stesso Lama aveva avvertito: « Stiamo attenti. Se vogliamo disegnare una circonferenza dovremo pur cominciare da qualche punto. Sarà arbitrario, ma se non ne scegliamo uno non cominceremo mai ». La scelta di non sottoporre al governo test troppo perentori alla fine ha avuto la meglio, grazie anche al fatto che tutta l'attenzione è più concentrata nel « dopo ». In realtà la Federazione, in una successione di impegni che va facendosi sempre più pressante sta già pensando a come dovrà essere « il sindacato di settembre », al direttivo che, sempre in settembre, sarà convocato sul tema dell'unità sindacale, alla vertenza con la Confindustria su scatti e indennità di anzianità, e poi, ma siamo così arrivati alla primavera del '77, alla stagione dei congressi confederali.

A poco a poco il sindacato cambia. Senza troppo chiasso fa le sue autocritiche, corregge le strategie. Il « sindacato di settembre » sarà quindi un sindacato che non vorrà più essere soltanto consultato, ma pretenderà di partecipare in qualche modo (Vanni pensa a forme istituzionali, Andreotti ha riproposto nell'incontro del 20 la riforma del Cnel, altri ipotizzano modelli che non assomiglino troppo al « patto sociale ») alle scelte governative, sia per quanto riguarda i contenuti che i tempi di realizzazione. Il sindacato di settembre, forte della negativa esperienza del passato, si guarderà bene, inoltre, dal giocare tutte le sue carte migliori sulle cose da chiedere al governo. L'annunciata vertenza con la Confindustria, non tende solo ad assicurare una struttura salariale meno antiquata dell'attuale, che è ancora molto legata al concetto della « fedeltà all'azienda » e troppo poco alla qualità del lavoro. Per i sindacati il confronto su questi temi significa anche il ritorno a un tipo di interessi che le preoccupazioni politiche avevano progressivamente fatto perdere di vista. Terza novità, l'ampliamento della sfera degli interlocutori: assieme allo sforzo, già in atto, di stabilire contatti più profondi e frequenti con i partiti e i gruppi parlamentari, la Federazione Cgil, Cisl, Uil ne farà un altro perché anche dalle Regioni e dagli enti locali possa sprigionarsi — magari partendo da un programma non dissimile di politica economica — un'azione di sostegno per il rinnovamento delle strutture del Paese.

■

in margine al convegno di « mondo operaio »

Esiste una "area socialista"?

di Carlo Vallauri

● La crisi d'identità, che si trascina da tempo nel PSI, è venuta in evidenza in modo traumatico in conseguenza della constatazione che alla grande avanzata dello schieramento di sinistra nel paese ha corrisposto il ristagno complessivo delle posizioni del partito, tanto più grave se si considera la partecipazione al voto dei giovani dai 18 ai 21 anni.

E proprio la considerazione che, in tali condizioni, aver segnato il passo significa in effetti « essere andati indietro » ha indotto Norberto Bobbio, nella relazione tenuta al convegno promosso da « Mondo operaio » su « La questione socialista dopo il 29 giugno », a definire sulla base di una serie di confronti con il primo dopoguerra il PSI come un « partito residuo ». L'analisi del filosofo è stata molto lucida, senza ombre, diretta a rintracciare le ragioni per le quali « il partito dei socialisti non è più il partito socialista ».

In effetti, prospettive e tradizioni del socialismo — l'associazionismo cooperativo, l'educazione popolare, il municipalismo efficiente — si sono in parte inverate nel partito comunista mentre gli aspetti libertari tendono a rivivere nella pattuglia radicale; all'estremo operano « fratelli separati », come si è definito in questi giorni L. Basso. Il partito socialista ristagna e nei tempi lunghi arretra, perché per troppo tempo ha avallato una politica oscillante, di copertura moderata ed ambigua. Questo discorso porta all'altro punto chiave del convegno, svolto dalla relazione del sindacalista Marianetti, e cioè l'area socialista.

Concetto generico quest'ultimo, e che si presta a molteplici interpretazioni. Invero occorre guardarsi dal pericolo di accettare acriticamente l'ipotesi secondo la quale esisterebbe nel paese una « area socialista » che il PSI non ha saputo utilizzare né convogliare né organizzare perché — si afferma — il partito non era guidato da uomini idonei: allora — secondo questa interpretazione — sarebbe sufficiente emarginare alcuni compagni e sostituirli con altri — molto simili ai precedenti, perché loro figli, aggiungiamo — per far tornare a fiorire, in questo orto riservato chiamato appunto « area socialista », tutte le piante di partecipazione e di domanda sociale che erano appassite.

Il problema, a nostro avviso, è più profondo. Nel paese noi troviamo, quando ci misuriamo ogni giorno con i problemi della vita, della salute, della disorganizzazione sanitaria e dei servizi sociali, della alienazione nei luoghi di lavoro e nelle caserme, noi troviamo fatti concreti con uomini concreti, i quali si comportano e si dividono in base a scelte determinate, connesse appunto a condizioni reali. È una contrapposizione che nasce dalle cose, dalla storia. Da un lato il fronte fondato sul capitalismo sovvenzionato, sul corporativismo della baronia alimentato con la interpretazione tra pubblico e privato ereditato dal fascismo, rinforzato prima dal centrismo e poi dal centrosinistra: si è creato così, attorno al blocco degli interessi dominanti, una aggregazione sociale composita che la moltiplicazione dei piccoli privilegi e la manipolazione dei mass media ha reso più resistente.

Dall'altro lato vi è la vasta massa dei lavoratori subordinati, degli operai, dei contadini, degli insegnanti, degli impiegati con una posizione di lavoro dipendente, tutti coloro ai quali la macchina statale toglie ogni giorno una porzione del salario per darla agli industriali favoriti mediante leggi che consentono la massima discrezionalità, ai percettori di rendite parassitarie ed alla cerchia dei loro protetti.

Questo è il dualismo reale delle « aree », anche se questo dualismo può apparire coperto da diversificazioni nei redditi e dalla diffusione dei beni di consumo, diversificazione e diffusione che danno l'apparenza di una eterogeneità sociale mentre in effetti si riscontra — ed è l'esperienza di questi anni, come al convegno hanno testimoniato i sindacalisti — maggiore compattezza di classe (si pensi alla parificazione operai-impiegati), accresciuta combattività è tendenza alla omogeneità sociale, al saldarsi di un blocco sociale omogeneo, nei tempi lunghi.

E l'area politica corrispondente a questo blocco è stata in gran parte occupata dal PCI.

Ritenere che esista una area intermedia, e dare a questa area il nome di « socialista » significa ripercorrere le illusioni terzaforziste.

Se vi è una contrapposizione di fondo (non smentita dal fatto che sono saldate al blocco moderato anche componenti popolari, perché il sistema stesso non potrebbe esistere se non vi fossero queste componenti a sostenerlo), il partito socialista può ritrovare una sua funzione autonoma, riconoscendosi nella classe e portando avanti valori e motivi suoi caratteristici che lo identificano non tanto sul piano della « Internazionale » quanto come fattore fondamentale di avanzamento democratico e sociale nella storia italiana. Si tratta cioè di finalizzare le proprie scelte in base ad una strategia, adottare una metodologia conseguente ed assicurare coerenti comportamenti. Le dispute sul leninismo non c'entrano.

Bobbio si è soffermato a lungo sui rapporti tra egemonia e pluralismo, sostenendo che « da qualunque parte lo si prenda, il pluralismo è un corpo talmente estraneo alla tradizione marxista-leninista che non lo si può introdurre senza provocare uno scompaginamento in tutta la dottrina ».

In effetti pluralistica è la società in cui viviamo; pertanto dichiarare di accettare il pluralismo non significa dire altro che si opera all'inter-

no della società. Secondo il concetto gramsciano, egemonia della classe operaia è quella che si vuol porre per guidare la società alla trasformazione socialista. Ma il rapporto tra pluralismo ed egemonia non lo si risolve aprioristicamente in base alla prevalenza di una formula in un dibattito teorico ma nell'agire concreto della lotta politica e sociale che ci darà una società che poggia su uno dei due termini anziché sull'altro sulla base di eventi reali. Così si spiegano storicamente i caratteri autoritari impressi alla costruzione delle nuove società nell'Est europeo.

Ma i termini pluralismo e egemonia non sono irrimediabilmente antagonisti, tanto che la società americana-pluralista, come ha ricordato Bobbio, si fonda sull'egemonia della classe capitalista. Spetta alle forze politiche precisare in termini operativi la propria posizione riguardo a questo problema (e l'anno scorso ad un nostro intervento sullo argomento nelle colonne dell'«Avanti! » rispose sull'« Unità » G. Napolitano).

Tornando all'area socialista Marianetti ha correttamente posto la questione, quando ha esortato il partito a non guardare tanto a energie potenziali, da scoprire, bensì al suo rapporto reale con le masse, le organizzazioni sindacali, gli organismi associativi. Perché in effetti questa è la concreta area socialista, non quella dei clubs nei quali finirebbero per trovarsi quei socialisti che disdegnano impegnarsi per la sezione e nelle lotte del lavoro.

Proprio per questo appare « singolare » la recente convergenza tra i sindacalisti ed un gruppo di « intellettuali » perché la costruzione di un rinnovato partito socialista può poggiare non su una supposta mediazione tra il « braccio » e la « mente » (e tra l'altro i sindacalisti hanno dimostrato di saper camminare con i propri piedi e di saper ragionare con la propria testa), ma in un impegno comune di giovani, di lavoratori, di sindacalisti, di esperti, in maniera che ciascun compagno agisca umilmente, con continuità, alla base — nelle sezioni, nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli organismi associativi e culturali — per allargare l'area di influenza del partito, da conquistare con atti concreti all'esterno, lavorando nel blocco di sinistra, come ha rilevato S. Rodotà, operando per lo sviluppo delle esigenze autogestionali, come ha detto M. Didò, garantendo lo sbocco alle nuove forme di partecipazione popolare, come ha sottolineato R. Ravenna.

D'altronde se i socialisti non ritrovano il loro naturale rapporto con le masse, di quali ceti, di quali interessi si fanno portatori? È l'inquietante interrogativo che al convegno ha posto Eugenio Scalfari.

Sono tutti temi che impongono al partito un ripensamento del proprio ruolo, anche in rapporto all'animato dibattito *tra* e *sulle* correnti. Infatti la proposta di eliminarle onde ovviare alle conseguenze negative della loro degenerazione trova a parole largo consenso, ma poi i gruppi di potere interno si ricostituiscono perché essi operano sulla base di legami personali che persistono attraverso gli incontri negli studi privati o in centri studi. Il problema riconduce allora alla necessità della scelta di una linea politica ed alla esigenza di adottare metodi nuovi per la formazione dei quadri dirigenti e per la aggregazione della volontà politica decisionale.

■

chi uccide i magistrati

Una raffica di segreti di Stato

di Alessandro Coletti

● La raffica di mitra che ha falciato Occorsio mirava a un obiettivo che trascende la persona del giudice assassinato, qualificandosi a ben altri livelli del gesto di vendetta della destra « in esilio ». Ora che, nella ricerca di una spiegazione del delitto, il momento della riflessione va subentrando all'impulso emotivo, la idea di una « centrale » eversiva, camaleontica nelle attribuzioni della provocazione, non sembra più facilmente liquidabile come fantapolitica.

Connessioni innegabili tra le operazioni delittuose rivendicate dai gruppi terroristici rendono assai attendibile l'ipotesi di chi intuisce abili burattinai dietro le loro spalle. « Burattinai che manovrano oggi le bande rosse, domani quelle nere — ci dice il giudice Giovanni Placco — e allora non possiamo più catalogare questi delitti come frutto disperato della sola delinquenza politica ».

In questa prospettiva, che rimanda all'utilizzazione politica di azioni terroristiche di matrice apparentemente diversa, Vittorio Occorsio potrebbe collocarsi come l'obiettivo al momento più indicato ai fini della strategia perseguita dai mandanti.

Per avere avuto tra le mani l'incartamento del processo al Sifar e di quello a Valpreda, il giudice era forse venuto a conoscenza di segreti brucianti su connivenze insospettate (gli omissis di Moro?) tanto più pericolose a conoscersi oggi che i servizi segreti sono sotto inchiesta e la questione del segreto di Stato è in discussione alla Corte Costituzionale. Come le altre tessere del puzzle « terrorismo in Italia », anche il caso Occorsio rischia dunque di non trovare il suo incastro. L'eventuale arresto degli esecutori materiali del delitto non garantisce infatti l'approdo al nome dei mandanti, alla « Centrale », italiana o straniera che sia. Il caso Bertoli insegna. Resta il fatto che la

strategia eversiva sembra aver individuato nell'istituzione giudiziaria il traliccio da far saltare perché frani l'ordinamento democratico. Ma, su questo versante, le reazioni di buona parte della magistratura non appaiono sufficientemente allarmate. Se il ministro della giustizia Bonifacio ha giustamente dichiarato che « il tentativo di scardinare lo stato democratico passa attraverso una azione intimidatrice dell'ordine giudiziario », altri vertici della magistratura sono ancora ben lontani da tale consapevolezza o perlomeno distratti da preoccupazioni del tutto fuori luogo. Così, ad esempio, il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura Bosco lamenta « che si fomenti l'odio contro i magistrati con scritti, libelli e polemiche ideologiche »: quasi che fosse questa la vera fonte del pericolo. Né, a livello di « base », molta magistratura si è dimostrata in genere più attenta nel definire la persecuzione di cui è oggetto. Parallelamente a un palpabile, e comprensibile, senso di timore, cresce tra i magistrati la protesta contro la classe politica, cui si addebita, e non è accusa infondata, l'ormai paradossale inefficienza cronica dell'intero apparato giudiziario. Ma qui si ferma l'interpretazione critica dei fatti in discussione.

Avvezzi ormai a guardarsi le spalle solo dagli attacchi ultrarossi — l'assassinio del procuratore Coco e altri episodi meno drammatici ma altrettanto gravi hanno del resto confortato questo pregiudizio — ora che l'aggressione sembra cambiare bandiera, collocandosi sulle sponde più estreme della destra, il giudice si ritiene bersaglio lasciato alla mercé di una generica delinquenza politica, maturata nella carenza di adeguati strumenti di intervento. Incolpa quindi, e ne ha tutto il diritto, il potere politico: ma la denuncia è incompleta. Per integrarla vanno ricordate le responsabilità non lievi della magistratura stessa per le inammissibili — ma strumentali — disfunzioni che hanno permesso la micidiale messa a punto dello strumento terroristico, ora spianato contro i magistrati. « La magistratura si è messa volontariamente nella situazione in cui si trova — ci dice l'avvocato Franco De Cataldo, presente in tanti processi politici. — Prendiamo il caso della polizia giudiziaria che dovrebbe dipendere dalla Procura: consentendo che ciò non avvenisse, che gli strumenti non fossero adeguati alle leggi, che non si attuasse la Costituzione, la magistratura in pratica si è consegnata mani e piedi all'esecutivo. Ecco allora che in alcuni processi, vedi Valpreda, il giudice è indotto all'errore dai rapporti degli "affari riservati"; ecco che i vari "servizi" deviano le indagini. Tutto questo è possibile perché la magistratura ha colpevolmente rinunciato alla sua prerogativa principale ». Troppo spesso riducendosi a inerte strumento di registrazione, soprattutto quando l'interferenza di certi « corpi separati » impediva chiarezza sulla matrice della trama eversiva che ora inquina il paese e ammazza i magistrati.

L'assassinio di Occorsio

Perché non chiedere anche allora gli adeguati strumenti di intervento oggi tanto invocati? E, oltretutto, che tipo di strumenti?

« In altre tragiche occasioni del genere — ci ricorda il giudice Mario Barone, presidente della sezione di Appello — i settori ispirati a concezioni politiche conservatrici hanno solo saputo dire che bisognava trovare gli 'strumenti'. Ma si tratta sempre di strumenti di repressione, tesi a guarire il male con un male maggiore, con la pesantezza di norme punitive la cui utilizzazione è poi fatalmente volta in una sola direzione. Norme che non sono mai riuscite a spurgare il paese da quelle situazioni politiche che hanno costituito il deterrente maggiore della strategia della tensione »

Particolarmente attento nell'interpretare in questa chiave gli episodi in questione è apparso il gruppo di Magistratura Democratica, polemizzando con le discutibili prese di posizione di altre correnti dell'ordine giudiziario. Magistratura Indipendente, la corrente moderata, ha tratto spunto dal delitto Occorsio per ribadire che « al verificarsi di tali esplosioni di violenza contro i magistrati non rimane estraneo il fatto — oggetto di colpevoli indulgenze a ogni livello di responsabilità — di valutare l'attività giudiziaria in chiave esasperatamente politica ». Né è più serena la posizione emersa dal contestatissimo comunicato del Consiglio Superiore che, a tutela dell'integrità fisica e morale dei magistrati, suggeriva le leggi ec-

cezionali, l'inasprimento del segreto istruttorio e il divieto generale di critica all'operato della magistratura. Al contrario, ha replicato Magistratura Democratica, « è stato il sistema dei segreti, degli omissis, degli insabbiamenti, dei dirottamenti di processi a fornire la copertura sotto la cui cappa agiscono le organizzazioni eversive ».

« Perché mai la strategia della tensione ha potuto continuare a maturare fino ad oggi? Perché la magistratura non è mai voluta andare a fondo della faccenda — ci dichiara l'avvocato Edoardo Di Giovanni, tra i più impegnati nella difesa di militanti di sinistra, convinto della esclusiva responsabilità fascista, anche a livello di manovalanza, nella trama eversiva —. Tutte le acquisizioni processuali dimostrano che Ordine Nuovo, il Sid, il Sifar a suo tempo, costituiscono un unico nodo: ma troppi magistrati, invece di scioglierlo, hanno avuto una sola preoccupazione, quella di insabbiare. Perciò — prosegue Di Giovanni — cosa vengono a lamentarsi adesso sulle responsabilità del potere politico? Loro cosa sono? I poteri non gli mancano, ma non li hanno mai esercitati perché appunto nei confronti dei fascisti, dei servizi segreti, dei generali felloni e golpisti sono restati per lo più in atteggiamento passivo ».

La durezza di questa dichiarazione non è immotivata. Tenuto conto che le cellule dell'ultradestra sono state e restano le pedine essenziali nella pur variegata scacchiera della strategia della tensione, non può certo dirsi che la magistratura sia stata, specialmente in passato, particolarmente severa nei loro confronti. Non dimentichiamo che il movimento di Ordine Nuovo opera da venticinque anni e che i suoi collegamenti politici, per vie dirette o indirette, portano molto in alto. Eppure, almeno fino a qualche anno fa, buona parte della magistratura è rimasta allineata sulle posizioni della polizia e dei servizi segreti, impegnatissimi sul fronte del « pericolo rosso » ma del tutto disattenti nei confronti dell'eversione nera. E proprio tale atteggiamento ha permesso a quest'ultima di estendersi ai più delicati apparati dello Stato, di farsi piattaforma d'azione del disegno reazionario che nell'ultimo decennio, agitando « brigatisti» di diverso colore, ha invischiato l'Italia. « Per questo — ci dice ancora il giudice Barone — è necessario ritorcere sulla magistratura quelle responsabilità di cui ora vorrebbe liberarsi con un tratto di penna. Le responsabilità sono a carico di tutte le istituzioni dello Stato che nella catena di avvenimenti tragici susseguitisi in Italia dal '69 ad oggi, hanno, in misura e tempi diversi, collaborato a certe determinazioni. E c'è solo una ragione di buon gusto che forse esime dal comprendere lo stesso Occorsio in questo giudizio di responsabilità ».

Nella sua inchiesta sulla ricostituzione del partito fascista Vittorio Occorsio commise infatti, tra l'altro, il grave errore di sottoporre al vaglio delle indagini solo l'arco di tempo successivo al dicembre del '69, lasciando in ombra le radici più antiche, quelle più eloquenti su connivenze e alleanze politiche, nazionali e internazionali, che facevano capo al movimento eversivo in via di formazione. Denunciato e stroncato a tempo, questo, probabilmente, non lo annovererebbe oggi tra le sue vittime.

A. C.

Crisi della stampa o crisi di regime?

di Antonio Miniutti

● Con la puntualità di una cambiale scaduta, gli editori di quotidiani, raccolti attorno alla loro Federazione, la Fieg, sono tornati massicciamente a bussare a quattrini alle casse dello stato. Lo fanno con le dovute maniere e preceduti da un po' d'autocritica. Infatti, si dicono disposti a fare, nelle dovute sedi, un « mea culpa » generale e accettano di assumersi la parte di responsabilità che loro compete nella crisi dell'editoria, a patto, però, che giornalisti e tipografi si prendano la loro. Ammettono, inoltre, che la situazione è giunta al punto in cui non è più rinviabile una riforma del settore, da essi stessi lungamente contrastata e, specie a partire dal 1975, largamente boicottata. Si dicono disposti, insomma, a ogni sacrificio, purché si faccia presto.

La frana, del resto è già cominciata. Giornalisti e tipografi del *Giornale d'Italia*, che si pubblica a Roma, sono già sul lastrico e la stessa sorte toccherà tra qualche giorno al personale del *Telegrafo* di Livorno. Al *Mattino* di Napoli, sembrano per il momento scongiurare le minacce di chiusura, ma la crisi della azienda è stata soltanto rinviata di qualche mese e, comunque, entro l'autunno la sua sorte appare segnata. Non molto migliori sono le prospettive per *Momento-sera*, che esce anch'esso nella capitale, e per *L'Adige* di Trento. Ed è appena il fronte della valanga. Come fermarla?

Un primo ordine di risposte si ricava guardando alla struttura dell'intero settore. Cose arcinote, su cui, però, occorre, prima o poi, spingere l'analisi fino alle ultime conseguenze. Cominciamo dalla proprietà: una costellazione di interessi che con la stampa quotidiana hanno assai poco in comune. Interessi pubblici e privati, ovviamente, che corrispondono, del resto, alla struttura del potere economico, oltre che politico del Paese.

La Montedison, per esempio. Il

→

gruppo Cefis controlla *Il Messaggero*, *Il Giornale nuovo* di Montanelli, una parte del *Tempo* di Roma e *La Sicilia*. Dal canto suo, il petroliere e zuccheriere Attilio Monti ha la proprietà del *Resto del Carlino* di Bologna, della *Nazione* di Firenze, del *Giornale d'Italia* e del *Telegrafo*, che sono minacciati di chiusura, e di *Tuttoquotidiano*, che ha chiuso i battenti proprio in questi giorni, essendone stato dichiarato il fallimento. E ancora petrolieri. Pubblici: l'Eni, che controlla *Il Giorno*, l'altra quota del *Tempo* e *La Gazzetta del Mezzogiorno*; e privati; la Sir di Rovelli, che è proprietaria dell'*Unione sarda*, della *Nuova Sardegna*, del *Giornale di Calabria* e di *Momento-sera*. Ed è presente, naturalmente, l'automobile: Agnelli, proprietario della *Stampa e di Stampa-sera*; c'è anche il cemento e ci sono le banche: Pesenti, che è padrone del *Giornale di Bergamo*, della *Notte* e della seconda quota del fallito *Tuttoquotidiano*. L'elenco potrebbe continuare. Basta mettere insieme le testate che sono patrocinate dalla Con findustria, quelle delle associazioni cattoliche, quelle finanziate dai partiti, in forma più o meno diretta, com'è il caso di *Paese-sera* per il Pci e dell'*Adige* o del *Gazzettino* per la Dc. Insomma, le 85 testate di cui è composto il firmamento della stampa quotidiana sono, per gran parte, dei piccoli fiori all'occhiello di questo e di quel magnate, pubblico o privato, di questo o quel partito o famiglia politica. Fiori, per la verità, abbondantemente appassiti. Tanto che qualcuno pensa sia giunto il momento di sbarazzarsene.

Ha cominciato Agnelli. Tutti se ne ricorderanno. All'inizio degli « anni settanta », attorno al piccolo nucleo editoriale, costituito dall'Etas/Kompass, pareva stesse per nascere un sub-impero della carta. Acquisti di case editrici rinomate, come la Bompiani, inserimenti nei gruppi di controllo di giornali periferici, partecipazioni al capitale di grosse aziende editoriali, erano diventate notizie per commenti quasi settimanali, che facevano ipotizzare grandiosi progetti di regionalizzazione della stampa quotidiana, con collegamenti tra le diverse tipografie per la teletrasmissione delle pagine. E l'acquisto della quota di minoranza del *Corriere della sera* aggiungeva credibilità ad operazioni sino allora impensabili. Come quella di creare un asse informativo *Stampa-Corriere della sera-Alto Adige-Il Piccolo*, da Torino a Trieste, passando per Milano e Bolzano, applicando alla stampa quotidiana il principio della catena di montaggio della Fiat.

Ma questi progetti si sono arenati. Un po' per la guerra che gli ha fatto la Dc attraverso Cefis; molto di più perché é sopraggiunta la crisi petrolifera, che ha le sue prime vittime proprio nel settore dell'auto. Ad Agnelli, per uscirne, occorrono capitali per decentrare in altri paesi quote di attività industriali che in Italia non sono più competitive a causa del coniugarsi dei due fattori essenziali della produzione: il costo della manodopera e quello della materia prima. Così, la grande famiglia si rimbocca le maniche e si toglie, uno a uno, i fiori all'occhiello che si era messi con tanta cura. Si ritira dal *Piccolo*, poi dall'*Alto Adige* e, infine, dal *Corriere della sera*, mentre la *Stampa* risente dell'austerità che si impone col « nuovo corso », e vede scavarsi nel proprio bilancio un buco di 5 e passa miliardi di lire nel 1975.

Agnelli non è il solo ad avere di questi problemi. Anche Monti risente negativamente della crisi petrolifera. L'« austerity » prima, i costi sempre più elevati della raffinazione, l'aumento del prezzo della benzina e degli altri prodotti petroliferi, che ne riducono il consumo e che, essendo prezzi amministrati, non è possibile « aggiustare » a propria discrezione, incidono, indubbiamente, sui suoi bilanci. Al punto che le stesse società che egli controlla subiscono, in Borsa, i contraccolpi delle difficoltà del loro maggior azionista, che deve anche difendersi dagli inevitabili assalti di anonimi scalatori. Per salvare il suo impero, Eridania in testa, Monti deve tagliare le attività marginali che gli creano soltanto passivi. E decide di sacrificare, appunto, i due quotidiani già ricordati, *Il Giornale d'Italia* ed *Il Telegrafo*.

Proprio la crisi economica, a cui sono legate le vicende industriali e finanziarie di questi due « editori », offre materia abbondante per una riflessione sulle prospettive che oggi si aprono alla stampa quotidiana. La relativa indifferenza con cui da un lato Agnelli si è ritirato, se non dal settore dell'editoria, almeno da taluni progetti, grandi o piccoli che fossero, che qui si stavano comunque avviando, e dall'altro lato Monti si è sbarazzato di due testate passive, ci sembra rivelatrice di quanto sia diventato precario lo stato di salute dei quotidiani, dai quali non ci si attende nemmeno più quel vantaggio politico che, nel recente passato, ha compensato — e largamente — le perdite. In effetti, in una situazione di crisi non solo economica, ma politica profonda, nella quale vengono travolti vecchi equilibri politici e antiche alleanze economiche, non può non subire la stessa sorte anche il logoro metodo di gestione dell'editoria, fondato su contropartite economiche incamerate attraverso canali collegati ad altri settori di attività. Proprio perché tale metodo è saltato — o comunque non sem-

IL GIORNALE D'ITALIA

Il liquidatore ha ordinato da oggi la fine delle pubblicazioni

SILENZIO, SI CHIUDE

Nell'ora più triste

ARRIVEDERCI

Di libertà si muore

IL GIORNALE D'ITALIA

bra poter funzionare più a lungo —, ci si deve aspettare ancora che altri « editori » si defileranno dal campo della carta stampata. Ed è in vista di ciò che occorre attrezzarsi, per non giungere all'appuntamento quando i giochi sono stati fatti.

Il settore è in ebollizione; l'astro nascente dell'editoria italiana, Angelo Rizzoli, si muove, ormai, da una redazione all'altra dei quotidiani in crisi, promettendo salvataggi a tutti. Si è precipitato a Napoli nella redazione del *Mattino* ed ha intavolato trattative con la proprietà, il Banco di Napoli, verso cui il quotidiano partenopeo è esposto con 10 miliardi di debiti. Oggi la trattativa pare essersi bloccata e la situazione è stata congelata fino a ottobre, data alla quale è stata fissata la scadenza ultima per decidere o meno della sopravvivenza di questa testata. È accorso a Palermo, dove il *Giornale di Sicilia* stava affogando nei debiti, ed ha staccato un assegno di 300 milioni di lire, ottenendo in cambio una opzione sulla proprietà della testata, che oggi è valutata intorno ai 6 miliardi. Infine, è subentrato ad Agnelli nel *Piccolo*, nell'*Alto Adige* e nella *Gazzetta dello Sport*.

Dunque, è Rizzoli l'erede dei grandi progetti elaborati dagli esperti di casa Agnelli nei primi « anni settanta »? Tutto lo lascerebbe supporre. Ma in nome di chi lo farebbe, dato che le sue spalle non sono quelle di Agnelli? Il suo indebitamento con istituti finanziari pubblici appare infatti troppo vistoso per non ipotizzare qualche grossa protezione, se non economica, certamente politica. Secondo una valutazione « esterna », i debiti complessivi del gruppo Rizzoli ammonterebbero intorno agli 80 miliardi di lire, tre quarti dei quali assorbiti in gran parte dal *Corriere della sera*: 11,5 miliardi di deficit, 30 miliardi per le due prime quote dell'azienda di via Solferino, 15 per la quota di Agnelli. E ciò non ostante, ottiene ancora crediti e finanziamenti. Il 9 febbraio scorso, l'Imi gli ha concesso un prestito agevolato per un ammontare complessivo di 30 miliardi di lire, garantito per il 70 per cento dallo Stato, e la cui prima « tranche », di 10 miliardi e mezzo, è già stata erogata.

È più che probabile, viste queste cifre e notata la solerzia con cui gli istituti di credito offrono denaro a Rizzoli, che egli sia il braccio secolare di qualche partito o corrente politica che, per il momento, vuole restare nell'ombra. Si dice che molte garanzie per ottenere prestiti gli siano fornite dallo stesso Cefis, che in questo modo eviterebbe di essere accusato di spendere il denaro privato presente nella società per fini politici e non di lucro. Una causa legale, alquanto scomoda, di questo tipo è, del resto, già stata avviata contro Cefis per l'acquisto del *Messaggero*. Ma se vi è Cefis dietro Rizzoli, allora significa che le sue operazioni hanno l'avallo politico di qualche potentato democristiano. E ciò ci ricorda che, all'ultimo congresso, quasi tutti gli esponenti più in vista della Dc si sono lamentati del fatto che la stampa quotidiana era in mano alle forze laiche. Ed uno degli impegni che vennero assunti fu quello di rompere l'accerchiamento in cui il partito ha finito per cacciarsi, avendo rinunciato ad una politica di presenza nella stampa quotidiana non di partito.

A. M.

(*1 Continua*)

Crescita economica e sviluppo democratico

di Lorenzo Infantino

● La rendita eretta a sistema: è questa la critica che più correntemente viene rivolta all'ordinamento economico affermatosi sotto la guida politica della Democrazia Cristiana. Avviene in questo contesto che oggetto della facile accusa di parassitismo sia la spesa pubblica. Capita però che i discorsi che si fanno sull'argomento risentano spesso di semplicismo e di approssimazione. Così c'è stato anche chi, di fronte alla situazione abbondantemente deficitaria del bilancio dello Stato, ha creduto tra l'altro di poter criticare finanche i recenti mglioramenti retributivi conquistati dal personale insegnante delle scuole medie. Un simile discorso conduce a conclusioni non meno pericolose del sistema della rendita: l'esame della situazione impone infatti di andare a monte e di abbandonare perciò un metodo sostanzialmente e spregiativamente indiziario.

La mancata occupazione della forza lavoro disponibile e/o la sottoccupazione di essa costituiscono un problema cronicamente irrisolto. Chi ha governato il paese in questi ultimi trent'anni ha avuto dinanzi a sé l'alternativa di risolvere la questione occupazionale o modificando la struttura produttiva o dilatando — senza una visione di insieme e di prospettiva — i quadri della pubblica amministrazione. La richiesta di posti di lavoro è venuta soprattutto dalle aree meridionali o, più in generale, dalle zone sottosviluppate. La *soluzione*, alla quale privilegiatamente si è fatto ricorso, è stata quella di assegnare politicamente il lavoro: costituendo così vaste clientele e sfruttando la comprensibile psicosi del posto determinata dalla notevole disoccupazione. La distribuzione politica del lavoro ha ovviamente trovato nelle pubbliche amministrazioni un naturale sbocco. Una prova in tal senso si ha anche a livello di apparato regionale: il co-

Messina: baracche e devozione

sto pro-capite delle regioni nord-occidentali è meno della metà di quello rassegnato dalle aree meridionali. E non sembra che i maggiori oneri si traducano in una migliore qualità del servizio reso.

La via imboccata non è stata quindi quella produttiva: si è trattato di una soluzione nella quale è riflessa una sorta di inequivocabile estraneità fra i metodi dell'integralismo democristiano e le caratteristiche strutturali e funzionali della società industriale. Non è che si voglia dogmaticamente asserire che ai partiti cattolici non è dato dialogare o gestire i moderni ordinamenti sociali. È chiaro tuttavia che questi ultimi hanno delle priorità funzionali che vanno salvaguardate e non capovolte: senza peraltro arrivare all'altro estremo di giudicare la spesa pubblica, in particolare quella corrente, necessariamente negativa. D'altra parte, già all'inizio del secolo scorso, Dugald Stewart, commentando la distinzione smithiana fra lavoro produttivo e non, ha richiamato l'esigenza di considerare, nella valutazione della produttività dei servizi, la relazione intercorrente fra i costi sopportati ed i benefici ottenuti: venendo al caso della spesa pubblica, i benefici da prendere in esame sono quelli di carattere collettivo, immediati e futuri. Tale metro conduce ad un responso negativo sull'attività erogativa pubblica, tuttavia ciò non significa che bisogna tornare allo stato del *lassair faire*: è necessario invece passare attraverso il riqualificato ampliamento della base produttiva e la razionalizzazione dei pubblici servizi. È un discorso di medio e lungo termine e solo negli espedienti elettoralistici può essere risolto con lo indiscriminato congelamento delle retribuzioni. Coerenza vuole che, in un esame della finanza pubblica, vada pure detto che, secondo dati recenti, la pressione tributaria è in Italia ad un livello inferiore a quello degli altri paesi della CEE: e ciò non avviene certamente da lavoro dipendente. Coerenza impone pure di chiarire che nessuna responsabilità ha il singolo lavoratore degli squilibri esistenti fra i vari settori occupazionali e della inefficienza di alcuni di essi.

La questione dei miglioramenti remunerativi richiede tuttavia di soffermarsi, più in generale, su talune caratteristiche della società industriale. Hume e Smith hanno additato nell'opulenza l'obiettivo dello ordinamento che alla loro epoca si andava affermando. L'osservazione, a tanta distanza, dell'andamento de-

gli aggregati economici pone in evidenza la circostanza che il tipo di organizzazione sociale nella quale viviamo è caratterizzata da un'incessante lievitazione delle aspettative e dal soddisfacimento di esse. Il problema distributivo e le tensioni connesse si risolvono tramite il continuo accrescimento della produzione. Un gruppo sociale, le cui richieste non vengano accolte, può sperare di rifarsi prontamente, allorché l'ulteriore incremento della ricchezza consentirà una nuova ripartizione. Ecco perché, quando le economie entrano in fasi di stazionarietà e quando — in termini generali — le capacità di risposta del sistema risultano largamente insufficienti a far fronte all'accresciuta domanda dei governati, la conflittualità sociale aumenta. Il meccanismo è parimenti pericoloso nei periodi in cui alla staticità degli aggregati economici si associa il tentativo di redistribuire le risorse nazionali attraverso l'inflazione: gli aumenti retributivi conseguiti dalle classi inferiori vengono vanificati dall'erosione monetaria, così che i gruppi sociali colpiti presto percepiscono di essere privati concretamente dei miglioramenti conquistati e ripropongono le loro istanze. Il meccanismo diviene circolare. Le tensioni sindacali e l'intensità di esse, inserite in questo contesto, trovano una loro spiegazione: la conflittualità sociale nasce dall'impossibilità di soddisfare le accresciute aspettative o addirittura dal peggioramento delle posizioni ritenute ormai acquisite. È il caso del nostro paese.

L'uscita da tale meccanismo può avvenire solo attraverso la riattivazione di un processo di crescita non solo quantitativa: se è vero che la domanda dei governati non ospita esclusivamente miglioramenti salariali bensì anche qualificati servizi sociali, la cui carenza si trasforma in un aggravio per le posizioni economicamente più deboli.

Non è quindi con l'approssimativa trovata di congelare indiscriminatamente le remunerazioni che si può conferire una prospettiva certa al paese. È ovvio che il rallentamento del loro ritmo di crescita può favorire la ripresa. Ma non è questa la sola condizione e soprattutto, nella scala delle priorità funzionali, non è la più rilevante. Essa può essere utilizzata, a patto però di non ricorrere contemporaneamente ai soliti espedienti per operare trasferimenti di ricchezza dalle classi lavoratrici a favore non tanto della produzione in senso stretto, ma della speculazione: giacché poi non si ha nessuna legittimazione a criticare la conflittualità sociale e le richieste di aumenti retributivi. Per rinunziare a questi ultimi, bisogna evitare alle classi più deboli le conseguenze dell'inflazione e formulare un progetto collettivo di vita, un programma basato sul consenso più ampio, nel quale vengano esplicitamente indicate quali sono le responsabilità di ciascun gruppo sociale e quali gli attendibili risultati. Tuttavia, se si riterrà di continuare a parlare in termini semplicistici di conflittualità, di ritorno al liberismo, paradossalmente da parte di chi gode di notevoli privilegi, nessuna prospettiva di crescita potrà aprirsi. E il mancato accrescimento quanti-qualitativo delle variabili del sistema — associato alle ricorrenti « manovre monetarie » — condurrà il paese, per usare un'espressione orteghiana, verso una totale « invertebrazione ». Ecco perché i tecnici devono tenere presente che la dinamica sociale non può ridursi al mero calcolo computistico; i politici, massimamente chi è stato chiamato a guidare il paese, devono avere chiaro che lo sviluppo economico e quello politico non sono dissociabili. A meno che l'obiettivo che si vuole perseguire non sia proprio l'*invertebrazione*. Su questo punto, i fatti daranno una risposta: e molto presto. ■

come l'antipsichiatria diventa « guerriglia urbana »

Diario della repressione

di Aldo Rosselli

● *Oggi, ad appena tre mesi dalle elezioni politiche nella Germania Federale, pochi fatti riescono così illuminanti, al fine di capire meglio il clima repressivo della campagna di Josef Strauss, come la storia dello annichilimento di Wolfgang Huber, uomo, psichiatra, « estremista ». Con la fondazione, da parte di Huber nel '68, dell'SPK (Collettivo Socialista dei Pazienti), veniva chiaramente compiuto in Germania un tentativo di prendere sulla parola le promesse di uno stato liberale che nella ala più avanzata dello SPD pareva voler spianare la strada a un riformismo dalle tinte decisamente marxiste.*

Ma la rivolta studentesca e la spinta troppo decisamente libertaria di una minoranza anarchica e rivoluzionaria fecero invertire la marcia. Chi si era troppo esposto doveva fare ammenda; il Collettivo di Huber, responsabile della ventata di rivolgimento a Heidelberg, viene sciolto d'autorità. E, quel che è peggio, ciò che si era proposto come ricerca e riforma radicale, sia pure filtrato da un generoso soffio di utopia, viene ridefinito come « criminalità » da parte delle autorità politiche che coniano appositamente la legge speciale contro l'estremismo, con l'articolo 128 che prevede severissime condanne contro la fondazione di gruppi con scopi sovversivi. La condanna di Huber, reo di aver promosso un « Collettivo » che in parte — spesso senza sua conoscenza — era confluito in attività di guerriglia urbana, è stata esemplare. Ciò che in altri paesi sarebbe stata la parabola di uno psichiatra dell'establishment che passa a metodi anti-psichiatrici per una acuita sensibilità politica e sociale, nella Germania di questi anni diventa il tipico pretesto perché la repressione eserciti tutto il suo incontrollato potere.

Le pagine che seguono sono il frutto di un recente viaggio a Heidelberg, compiuto per rintracciare

come l'antipsichiatria diventa « guerriglia urbana »

quel poco o molto che è rimasto dell'esperimento di Huber.

Primo giorno

A Heidelberg sono venuto per sapere di più su Wolfgang Huber. Ogni volta che domando di lui sento il disagio del mio interlocutore. Non solo, percepisco al di là del disagio o dell'esitazione un silenzio di tipo particolare, che può durare poco o molto. Ed è — l'ho capito dopo — il silenzio entro il quale si fabbrica la falsificazione. Condito talvolta con straziante sincerità, o angosciosa volontà di capire... ma sempre un silenzio che la diceva lunga intorno a quel momento di auto-censura che allontana irrimediabilmente da quanto è accaduto.

La parabola di Huber è quella che porta un medico dell'establishment — dotato e destinato a far carriera — a dubitare della validità del suo lavoro, e quindi del sistema; dopo di che egli mette in pratica la sua critica, cioè nel suo caso diventa un anti-psichiatra, ancora reputando possibile il mutamento della società dall'interno; solo in un terzo momento, resosi conto dell'inutilità del lavoro psicologico individuale, passa oltre la logica della professione, abbracciando la necessità di distruggere il sistema che ha reso vana la sua critica, vani i suoi tentativi di cambiare le coscienze attingendo dall'inconscio. A questo punto è emersa la violenza, anzi la violenza è stata l'unica punta emergente di un lavoro altrimenti tuffato nel silenzio necessario della sotterraneità. A causa dell'emarginazione di Huber, del fatto che viene braccato dalla polizia, la sua difficile, sperimentale cultura di anti-psichiatra si trasforma in cultura della sopravvivenza, cioè — in tempo di repressione — in cultura della violenza.

Cosa poteva essere mai la cultura della violenza in una Heidelberg dove benessere e cultura hanno consumato un patto siglato da una borghesia che non è mai stata così forte?

Secondo giorno

È facile, d'altronde, cadere nei luoghi comuni, per esempio ripetere che « nella coscienza di ogni tedesco abita un poliziotto ». Camminando, quindi, per le stradine anguste di Heidelberg, in mezzo al suo magico manierismo gotico, così spirituale e crasso insieme, costellate di birrerie e di negozi stranamente irreali e percorse da vetture tramviarie fantasmagoriche, avevo la sensazione che l'incubo della repressione fosse nettamente smentito da quanto avevo davanti agli occhi. Sembrava paranoico insistere nel cogliere certi nessi dietro la facciata, smascherare i ben congegnati ruoli: tutt'intorno, secondo una quasi infallibile messinscena, ti arrivano addosso le ondate successive della persuasione, dell'ordine che vuole anche apparire tolleranza e libertà. Nella città che ha conosciuto per lunghi anni l'insegnamento del grande Hegel, non può essere davvero nuova una certa commissione della ragione, un'idea dello stato cui venga messo a carico un mostruoso peso transferenziale, che in termini psicanalitici può fare accettare la dittatura come un estremo anestetico.

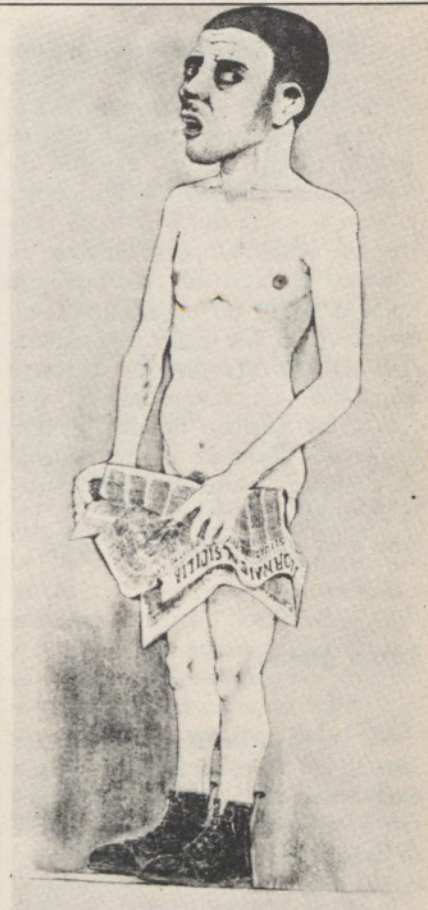
I rapporti, in termini essenziali, tra Huber e la legge, sono questi: nel maggio del '71 viene arrestato per la prima volta (in seguito a una attività terroristica consistente in qualche ordigno fatto esplodere in un supermercato e in una banca, oltre alle bombe scoppiate nell'ambasciata tedesca a Stoccolma — ma le prove e le connessioni definitive non sono mai state effettuate); nel novembre '71 il suo arresto diventa definitivo; nell'aprile-maggio '73 ha luogo il processo. Durante il processo stesso, per la prima volta nella storia della giustizia tedesca, Huber rifiuta di entrare in aula; inoltre rifiuta di accettare la diminuzione della pena che gli deriverebbe da un'amnistia. Da parte dello stato la chiarezza è altrettanto assoluta. Huber viene « punito » per l'articolo 128 della legge speciale, per fondazione di gruppo con scopi sovversivi. Il ministro della giustizia del Baden-Wuertemberg, Hahn, dice: « L'SPK (Collettivo Socialista dei Pazienti) è un'erbaccia da estirpare ».

E l'erbaccia viene puntualmente estirpata, ma anche ricresce dove è trascurata. Della cinquantina di studenti del Collettivo oggi sono quasi tutti dispersi, una minoranza latitanti, gli altri più o meno mimetizzati nel contesto sociale repressivo che avevano inutilmente tentato di combattere. Dei due avvocati della difesa di Huber, Beck è scappato ed è nell'underground, mentre Laubschoss continua, sì, ad esercitare a Heidelberg, ma preferisce che non si parli di certi argomenti. Mi trovo davanti a uno dei *collegium* di Heidelberg, un vasto anonimo edificio che da noi farebbe pensare a una caserma, e quando entro e salgo per le tetre scale e infilo i corridoi enormi e squallidi mi vengono in mente le vecchie storie goliardiche e studentesche come avrebbe potuto vederle il Professor Unrat di *L'angelo azzurro*, molto sadomachismo su uno sfondo grottesco e ghignante. Sui muri dei corridoi grandi scritte e fumetti politici, con i più interi dialoghi in scrittura gigantesca tra diversi studenti che evidentemente pongono quesiti e si aspettano risposte, secondo lo spirito di una graffiante, ma anche poetica, filosofia muraria.

Mi hanno indirizzato a una stanza al terzo piano. Busso, a lungo non risponde nessuno. Poi, un po' stra-

Una ventata di rivolgimento ad Heidelberg, con una proposta di riforma radicale della psichiatria, diventa nella Germania di questi anni il tipico pretesto per un nuovo intervento repressivo da parte del potere. I disegni che illustrano l'articolo appartengono al libro di Bruno Caruso « Manicomio ».

CAMICIA DI FORZA

PRIVILEGIO DEL PIGIAMA

ALLA DOCCIA

SVANITA

ELETTROSHOCK

come l'antipsichiatria diventa « guerriglia urbana »

lunata e molto sospettosa, apre una ragazza dai capelli ispidi che, saputo il mio desiderio di incontrare lo studente x, ex appartenente all'SPK, mi fissa a lungo con uno sguardo distante quasi sardonico. « Non potrà pensare », mi fa con voce bassa, controllata, « che io possa mettere in contatto lei, che non conosco, con un ragazzo che ne ha passate di cotte e di crude, che oggi è traumatizzato e non desidera altro che di vivere tranquillo. Comunque aspetti qua fuori, tra qualche minuto le dirò qualcosa ». Sparisce dietro l'angolo del corridoio, ma nonostante un'attesa di quasi un'ora non si fa più vedere e io rimango senza risposta.

Terzo giorno

Mi trovo nello studio di Dieter Spazier, direttore di un ambulatorio psichiatrico che si occupa di disadattati in generale e più in particolare di drogati, qui a Heidelberg soprattutto studenti. Spazier (alto, elegante, atletico, stranamente rassomigliante a Rainer Maria Rilke nelle fotografie degli ultimi anni) è stato collaboratore di Huber, pare che lo stimi molto, ma ogni sua affermazione ribadisce, al di là delle parole, una profonda ambiguità nei confronti dell'ex collega. Ha appena pubblicato un libro, in collaborazione con Jörg Bopp, su *La psicoterapia come prassi collettiva* in cui un capitolo è dedicato all'esperienza dello SPK.

« Sì », mi spiega Spazier, « l'influenza di Huber è oggi quasi scomparsa. Per quanto riguarda le istituzioni, soprattutto la psichiatria, Huber non aveva, comunque, mai fatto breccia. Per il resto egli va ancora discusso. Oggi, poi, non si può parlare molto liberamente, anche a causa della discriminazione contro la estrema sinistra. Vede, nel 1970, sotto la pressione dello stato, l'SPK era stato disciolto. Alcuni membri erano quindi entrati a far parte della Baader-Meinhof. Dopo di che Huber e compagni, messi con le spalle al muro, sono andati in una direzione politicamente sbagliata. Qui abbiamo avuto in cura diversi ex membri del Collettivo dei Pazienti. Quelli della psichiatria tradizionale si erano rifiutati di curarli ». E quanto alla validità terapeutica dello SPK? «L'idea di fondare un collettivo di pazienti è senz'altro molto positiva e avanzata (rendere trasparente la terapia). Ed è quello che anche noi pratichiamo. La psichiatria tradizionale ha rifiutato Huber, e quindi tutti i medici che hanno simpatizzato per Huber sono stati a loro volta eliminati. Oggi la psichiatria qui a Heidelberg è più conservatrice di prima che ci fosse Huber. Se sia solo la reazione a Huber non è possibile sapere ».

Per Chuck, psichiatra della famosa Free Clinic, dedita al recupero dei drogati, sovvenzionata dalla Regione ma sempre in pericolo di essere perquisita o addirittura fatta chiudere dalla polizia, l'esperimento di Huber aveva dato l'avvio in Germania alla esperienza anti-psichiatrica. « Da un esperimento alla Laing e Cooper, lo attrito con le autorità lo trasformò in qualcosa di molto più estremo. E dal momento in cui si chiarirono le posizioni del potere, si seppe come sarebbero finite le cose. A parte il fatto che oggi la radicalizzazione politica sta spaventando tutti, il problema che voleva risolvere Huber col SPK cerchiamo anche noi di affrontarlo in modo non dissimile. Si vuole, in altre parole, creare un'alleanza medico-paziente e non un sostegno gerarchico. Non è facile, perché molti dei pazienti hanno già imparato un atteggiamento verticale, e vogliono consumarlo ».

Anche per Emil Zimmerman, psichiatra sociale, il caso Huber riflette il dilemma più grosso della Germania di questi anni in cui opera la grande offensiva della destra. « È l'opposizione di destra, infatti, ad accusare la SPD di aver voluto riformare la società senza averne i mezzi. Da parte della reazione si è voluto dimostrare che la cosiddetta libertà non era altro che estremismo ». Come si può definire in modo specifico il tentativo di Huber? « L'esperimento che ha fatto Huber qui a Heidelberg non era una cosa isolata. La forma di questo *Socialistischen Pazientes Collectiv* non era nuova, essendosi creata anche in altre città, ma i suoi sviluppi estremi sono stati unici nella riforma psichiatrico- terapeutica. E unici sono stati anche gli sviluppi politici, e anche criminali. Il risultato si può capire riferendosi in parte alla società e in parte al personaggio Huber che ha reagito in modo molto estremo alle pressioni della società ». Anche per Zimmerman il flashback sul '68-69 è melanconico: « Gli obiettivi nel '68-'69 erano così idealistici (cioè il sentimento di voler cambiare certe strutture) che dopo, quando si è capito che non è così facile, per molti è stata una cocente delusione. Specialmente per la gioventù, che ha constatato che non si può più fare quasi niente contro le strutture economiche e sociali. Oggi la libertà nelle università si è ristretta immensamente, mentre se lo spirito riformatore esiste ancora, l'estremismo è quasi del tutto scomparso ».

Quarto giorno

A tutto questo pessimismo da giro di vite (cui corrisponde anche il fatto che nessuno mi sa dire se Huber è ancora in prigione, e in quale — soltanto alla mia partenza da Heidelberg mi viene assicurato che Huber è stato appena liberato e che sarebbe riparato a Parigi), cerco di

opporre la testimonianza di Sartre, per il quale nella prassi dell'SPK vi era « l'unica possibile radicalizzazione della anti-psichiatria ». E, aggirandomi nei vicoli intorno alla Piazza del Duomo, percorsi da un lindore dal quale è difficile disgiungere un ordine livellatore, mi ricordo le descrizioni che mi sono state fatte dei membri dell'SPK che, nel '69, organizzano riunioni e sit-ins che occupano l'intero centro di Heidelberg e fanno da potente microfono collettivo alle richieste sociali e politiche di fronte alle quali il potere si limitava a temporeggiare. Mentre il tempo lavorava a favore di quello stesso potere solo apparentemente assente preconizzando quel prossimo futuro in cui in tutta l'Europa la tempesta dell'utopia sarebbe diventata la bonaccia dell'ordine e della restaurazione.

Per tornare all'anti-psichiatria, se i Laing e i Cooper sono in parte stati sconfitti dal misticismo ludico in cui avevano in parte condito le spezie della loro rivoluzione, per Huber la fine del discorso ha coinciso col silenzio della repressione. Quella repressione che riscrive a proprio comodo la storia: difatti, a pochi anni di distanza, chi ha sentito parlare di un certo Wolfgang Huber?

A. R.

Olimpiadi: giochi e propaganda

di Franco Scalzo

● La XXI Olimpiade ha visto salire alla ribalta i paesi africani, non perché si fossero messi di colpo a far man bassa del medagliere ma per il motivo diametralmente opposto: aver abbandonato Montreal prima ancora che la regina Elisabetta cominciasse a pronunciare la formula di rito per l'apertura dei giochi. I « neri » protestavano contro il direttorio del Comitato Olimpico Internazionale, colpevole, a loro avviso, di non aver castigato le fornicazioni della Nuova Zelanda coi regimi razzisti di Pretoria e di Salisbury. Ma l'atmosfera apparentemente distesa della vigilia era stata già da qualche giorno offuscata dalla questione sulla presenza di Formosa alla kermesse sportiva. La pretesa di Taiwan di partecipare ai giochi a nome di tutta la Cina era subito stigmatizzata dalla maggioranza dei delegati occidentali, tolti ovviamente gli americani ai quali non sembrava vero di aver ricevuto anche quest'ultima opportunità di riprendersi l'esclusiva delle cause perse e di apparire moralmente ineccepibili nascondendosi dietro la facciata di un ecumenismo tanto più falso proprio perché erano stati loro, anni addietro, a suffragare « la impressione » che Formosa fosse soltanto una piccola appendice, anomala, del pianeta cinese.

Il risultato di tutta quest'orgia di polemiche è stato che gli USA, i quali, precedentemente, avevano minacciato di sabotare le Olimpiadi, sono rimasti in forze al villaggio olimpico assistendo allo spettacolo degli atleti formosani che facevano le valigie per ritornarsene in patria.

Costernazione di Killanin, pontefice massimo dei giochi, che vedeva frantumarsi in tanti pezzi il mito della solidarietà internazionale cementata (con lo sputo) dallo spirito di Olimpia e, come era da prevedersi, ecco riemergere l'eterno interrogativo se lo sport debba rimanere refrattario alla vicende e ai condizionamenti della politica mondiale o se, invece, sia meglio continuare a far finta che esso si muova come dentro un ambiente asettico, al riparo di qualsiasi contaminazione dall'esterno.

È oltremodo singolare che una domanda del genere sia stata fatta se è vero che in altri tempi a Berlino, capitale del Reich, gli atleti che vi erano convenuti per partecipare alle Olimpiadi, furono costretti ad inquadrarsi davanti al palco delle autorità guarnito di bandiere con la croce uncinata; o quando i giocatori della nostra nazionale di calcio festeggiavano le proprie vittorie, alla fine della partita, rivolgendosi al pubblico con il braccio teso alla maniera fascista. Sorprende, inoltre, che certe accorate giaculatorie in difesa dell'autonomia sportiva siano uscite, ad esempio, dalla bocca di molti managers del CONI, quasi tutti di provata fede allo scudo crociato e tutti, indistintamente, reduci da un lungo praticantato alla guida dei centri « Libertas », l'imponente organizzazione sportiva creata apposta dalla DC, come veicolo di propaganda politica.

Tanto più riprovevole e pernicioso l'atteggiamento dei democratici-cristiani se solo si pensa alle gravi lacune di ordine strutturale di cui soffre da tempo immemorabile, anzi da sempre, lo sport di base nel nostro paese; se si fa presente la situazione delle borgate delle maggiori città italiane, senza nemmeno un prato attrezzato su cui far giocare i ragazzi in età scolare; se si ricorda, infine, che le discipline in cui l'Italia è ai primi posti nella graduatoria mondiale sono quelle — come la nautica, l'equitazione, il tennis, i tiri — nelle quali per riuscire non è sufficiente avere la « stoffa » ma occorre possedere anche una notevole dotazione di tempo libero e di risorse finanziarie.

➞

olimpiadi: giochi e propaganda

Si potrà obiettare che questi sono problemi dalla caratura molto modesta in confronto alle mastodontiche questioni di carattere sportivo, ma più segnatamente « politico » poste a Montreal dal ritiro della squadra di Formosa o dalla defezione in massa degli atleti africani dalla scena olimpica. Non esiste alcun motivo, è vero, perché si debbano far passare in secondo piano gli aspetti, per così dire, internazionali del fenomeno sportivo ma c'è un dato di fatto sul quale ci sembra indispensabile soffermarci a riflettere: che, cioè, essi sono determinati, per una buona metà, da una capziosa concezione dello sport, inteso come una semplice esibizione di destrezza piuttosto che come un'attività formativa e, inoltre, che lo sport dipende indissolubilmente, quanto ad orientamenti programmatici, dall'uso che fa il potere politico.

Il discorso potrebbe condurre molto lontano se solo ne sviluppassimo un paio di spunti nodali. Ma resta da vedere se la maggior parte di coloro che oggi inneggiano all'ideale decoubertiniano e che hanno gli occhi gonfi della visione di un affratellamento universale riuscirebbero a capirlo. Sono gli stessi, fra l'altro, che si sono sentiti inondare dall'emozione alla vista dei due giovani, un ragazzo e una ragazza, francofono il primo e anglofona la seconda, che salivano sul podio per accendere il braciere olimpico.

Che ci risulti non era mai capitato, nella storia delle olimpiadi, che la fiaccola fosse portata contemporaneamente da due persone, ma ciò si spiega col fatto che il Canada è un paese bilingue con una lunga tradizione di discordie civili.

Se questa allora non è politica in senso stretto si compia allora un piccolo sforzo per cambiarle di nome: ne potrebbe trarne un vantaggio almeno il vocabolario.

F. S.

Psicoanalisi al microscopio dell'ideologia

di Giorgio Bartolomei

● L'interesse per la psicoanalisi in questi ultimi anni si è fatto sempre più grande e più vivo e in modo particolare il dibattito su un possibile ed eventuale confronto critico tra psicoanalisi e marxismo. Oggi, a nostro avviso, nel momento in cui la riflessione sulla teoria psicoanalitica ha investito diversi settori della cultura (filosofia, pedagogia, letteratura...: la produzione ideologica), si pone, come necessità storica, il problema di trovare « il luogo della psicoanalisi all'interno del materialismo storico » (F. Rella).

Il marxismo, come critica dell'economia politica, cioè come teoria scientifica dei rapporti sociali storicamente determinati e della produzione economica e della produzione ideologica, deve attraversare trasversalmente la psicoanalisi mediante una critica serrata per pervenire ad una « teoria critica del soggetto » (A. Lorenzer).

Lo spazio che il «freudismo» può occupare è quello che definiamo come « critica dell'ideologia » (F. Rella): il marxismo e il freudismo sono « compatibili » tra di loro per il particolare rapporto, « critico e dialettico », che essi hanno instaurato con l'ideologia, attraverso una costante critica ai processi di deformazione ideologica: hanno cioè demistificato ciò che si nasconde nel rapporto tra rappresentazione ideologica e realtà. Questo spazio di « geistiche Produktion » (produzione ideologica connessa alla produzione economica) è proprio della psicoanalisi: il processo ideologico si configura come un processo inconscio e sono inconscie le sue stesse forze motrici (Triebkrafte).

Nel dibattito attuale si inserisce il libro di Giovanni P. Lombardo, *Psicoanalisi critica e marxismo*, Ed. Bulzoni, pagg. 149, che è una raccolta di riflessioni teoriche e metodologiche, che l'A. ha maturato nella sua pratica seminariale-universitaria, intorno:

1) ad alcune scuole o correnti psicoanalitiche (in particolar modo H. Marcuse, W. Reich, E. Fromm);

2) al dibattito « Pubblico e privato » (tra A. Armando e F. Rella);

3) alla tematica del « desiderio e bisogno » (convegno « Psicoanalisi e politica » Milano maggio 1973).

G. P. Lombardo critica Marcuse per una « astratta psicologizzazione del mondo, della società » (p. 32). Egli sottolinea che la critica che Marcuse fa della società industriale e tecnologica è una critica « filosofica », una « reazione idealistica contro la scienza » che porta ad una conoscenza illusoria della realtà. Marcuse inoltre sposta la critica dal capitalismo alla tecnologia tout court, e successivamente « identifica la macchina con il capitale, mistificando dunque la responsabilità del capitale all'asservimento e all'oppressione del lavoratore.

La critica specifica che Lombardo fa a E. Fromm si basa sulla concezione dell'« alienazione psicologica e sociale ». Fromm cade in una « mitologizzazione della situazione alienante propria dela nostra società » e in una « psicologizzazione della alienazione altrettanto astratta » (p. 55). Una critica di carattere metodologico che Lombardo rivolge a Fromm è della contaminazione tra il metodo scientifico psicologico e quello politico che porta ad una « psicologizzazione del marxismo » e ad una « marxistizzazione della psicologia » (p. 58).

In merito al dibattito « pubblico e privato », Lombardo, commentando le tesi di A. Armando e di F. Rella, afferma che questo problema è stato precedentemente affrontato da J.J. Rousseau, che ha svolto una analisi della natura della scissione tra privato e pubblico nella società borghese. In un se-

condo momento, l'A. affronta il problema del codice pubblico e privato nella teoria psicoanalitica, dove il « sintomo nevrotico rappresenta un codice privato che tende a divenire pubblico e cioè consensuale » (p. 79), e rifacendosi alle tesi di F. Fornari sulla terapia del codice sottolinea l'importanza della fondazione scientifica del codice consensuale, sostenendo che il compito della psicoanalisi è quello « di decodificare il codice privato del sintomo nevrotico e di ristabilire il rapporto tra realtà interna e realtà esterna... facilitando attraverso il processo terapeutico la riappropriazione da parte del paziente del codice pubblico » (p. 84).

La tematica del « pubblico e privato » così come viene affrontata da Lombardo è, a nostro avviso, parziale e un po' riduttiva in quanto evita di fare i conti con quanto il movimento politico delle donne ha prodotto ed elaborato in questi ultimi anni. Il rischio è quello di non cogliere in tutte le sue articolazioni una tematica di tale spessore.

In riferimento al dibattito su « desiderio e bisogno », Lombardo, criticando le due posizioni antagoniste emerse al Convegno di Milano, da una parte la scuola di Gorizia che tende ad affermare la importanza di una prassi politica anti-istituzionale che pone come punto centrale il problema dei bisogni, dall'altra G. Deleuze-F. Guattari che non si occupano dei bisogni e tutta la loro elaborazione teorica è basata sul desiderio, afferma, riferendosi a Marx, che desiderio e bisogno sono entrambi presenti nell'uomo e solo nella misura in cui si ammette la loro esistenza si può comprendere « l'interpretazione marxista dell'uomo come 'particolarità" e 'genericità' insieme » (p. 93). ■

festival di spoleto

«L'élite non prenota, piomba addosso e pretende»

di Renata Berardi

● « L'élite non prenota, piomba addosso e pretende ». Con questa frase molto vera e spiritosa una signora addetta all'Ufficio Stampa del Festival ha risposto alla mia domanda: « Gli spettacoli di Spoleto sono prenotati dalla solita cosiddetta élite o non più, secondo lei? ». Si voleva sottolineare che le strafottenti principesse romane e le esigenti miliardarie milanesi, anni fa, consideravano il partecipare al Festival, o meglio alle prime, un diritto divino, quindi gratuito, sollecitando arrogantemente almeno due biglietti (uno per l'accompagnatore o l'accompagnatrice secondo i gusti personali), mentre oggi si prenotano, paganti, molto per tempo o non si fanno vedere per niente. Le file per i biglietti alle Messaggerie Musicali di Roma, malgrado l'inevitabile bagarinaggio radicato nel nostro costume, sono lunghe e ordinate quasi quanto quelle dei paesi anglosassoni fin dal mese di aprile, l'estrazione sociale è quanto mai mista, moltissimi i giovani, quasi tutti italiani (si calcola un 65% contro un 35% di stranieri), i prezzi quelli di un teatro romano o milanese qualunque, escluse le prime, ma le primizie si pagano sempre.

Alle prime alcuni posti ad inviti sono limitati e destinati a nomi della politica e della cultura, nomi che contano veramente dunque, non più a quelli dei ricchi mondani che non interessano più nessuno e che da sempre, a loro volta, non si interessano alla cultura.

Anni fa intervenivano al Festival soltanto per sfoggiare toilettes, scollature e gioielli, oggi col terrore delle tasse e l'anticipo degli orari degli spettacoli serali alle venti e trenta che abolisce, ovviamente, i vestiti da sera da un milione, questo genere di persone preferisce andare a luglio in Costa Azzurra o in Costa Smeralda, senza perdere a Spoleto preziosi giorni da dedicare alla abbronzatura.

A ciascuno il suo.

Passiamo a parlare degli spettacoli: « Sono elitari o no? », è stata la seconda domanda posta a molti.

Qui i pareri si dividono o sono del tutto contrastanti. Alcuni dicono, facendo proprie le parole di Romolo Valli: « Assolutamente no, il Festival è una "festa" aperta a tutti, senza nessuna preclusione né di persone, né di opere ». Mai come questo anno è vera questa frase, c'è una totale commistione di generi, dall'opera alla musica, al balletto, al teatro, e in questo campo si passa dalla dialettica illuministica di Diderot al teatro gestuale degli Zulu, dai mimi svizzeri alla favola, al mito intelligentemente riproposto da De Simone amalgamato in un fresco anche se antico linguaggio plebeo. Gli altri rivoltano esattamente questo problema: « Il Festival è di élite, perché chi può seguire un dialogo filosofico, veloce e complesso come quello di Diderot o comprendere un Macbeth rivisitato dagli Zulu, se non persone di altissima preparazione culturale? ».

Io farei un terzo discorso: a teatro, ai concerti, ai balletti, da sempre ci va solo gente che ama queste cose, quindi colta. È ovvio, mi sembra, e quindi giusto che Spoleto sia elitario in questo senso, non è mica un festival di musica pop o un cabaret alla romana, ci mancherebbe altro, quello che è importante è che sia valido, e lo è ancora senza dubbio.

Peccato che il Festival dei « Due Mondi », nome molto impegnativo, non ci offra quasi mai qualcosa di nuovo, soprattutto in campo teatrale; quest'anno, per esempio, oltre al pasticciaccio « Megalopolis », opera assai discutibile, ci propone solo « La gatta Cenerentola » da Basile e Perrault di De Simone, delizioso certo, con alcune scene stupende, teatro popolare di alto livello, oltre allo straordinario Diderot che tutto è ➡

tranne una novità, già data in Francia, in Germania e persino in una bellissima edizione in Romania.

Macbeth negro l'abbiamo visto a Londra nel 1972, i mimi svizzeri a Edimburgo, due spettacoli non alla altezza dei prestigiosi palcoscenici che hanno calcato. Encomiabile far vedere tutto ciò agli italiani, certo, ma anche a Spoleto, come nei teatri tradizionali di Roma in cui, da sempre, si recita solo Shakespeare, Cecov, Ibsen, Brecht e Pirandello, per puntare su carte sicure, mai una novità, fresca, travolgente?

Una ciambella di salvataggio per Spoleto

Allora bisogna intonare il « De Profundis » sulla cultura contemporanea che non ci può offrire più niente, se dobbiamo ripescare nell'illuminismo francese del Settecento e nel grande Seicento inglese opere da ammirare, più che lagnarci del Festival di Spoleto che non ha forse la possibilità di far scendere nell'arena qualche reziario coraggioso e giovane che getti la sua rete e configga finalmente il tridente nel petto di questi vecchi anche se validissimi gladiatori.

Bisogna chiedere a Romolo Valli di trovare più tempo, chiedergli di fare meno l'attore, anche se è un sacrificio per un grande della scena come è lui, e più il « direttore artistico » per visitare tanti piccoli teatri italiani e stranieri, per leggere tanti copioni possibilmente inediti e scoprire più talenti, se ce ne sono, e un po' più di temerarietà, ecco tutto. Oltre al fattore tempo c'è il problema dei soldi, problema basilare, certo. Ma è stata gettata una ciambella di salvataggio alla povera Spoleto che rischiava di annegare, non al solo Menotti come alcuni bisbigliano.

Dal 1° luglio Charleston (Carolina del Sud) dall'allegro nome ballabile è diventata la gemella americana della bella, severa cittadina umbra. È la secondogenita, quindi meno importante: da lei si daranno solo gli spettacoli che la sorella maggiore avrà lanciato durante la season precedente, la priorità di Spoleto rimane.

Certo che nei prossimi anni lo Stato che oggi dà al Festival solo 300 milioni e la Regione dovranno intervenire in modo sostanzioso e responsabile, perché i pochi spiccioli che potranno essere deviati in Umbria dalla Carolina non basterebbero mai.

L'assessore Abbondanza, nome di sicuro buon auspicio, indipendente di sinistra, eletto nelle liste comuniste, ha dato ampie assicurazioni in proposito: speriamo bene.

Bisogna sottolineare che oltre alle note entrate di almeno tre miliardi di valuta pregiata dei turisti, molti hanno comprato o affittano case a Spoleto per il periodo del Festival il quale dà inoltre lavoro per mesi agli operai locali.

Si sa che in America tantissima gente ha firmato chèques per Charleston. In Italia per Spoleto no. Dopo il Rinascimento, il mecenatismo, che è un modo splendido di capire la cultura, da noi è morto e sepolto, proprio scomparso.

Può essere infatti che in questo paese non si trovi una persona, lasciamo stare lo Stato o la Regione con tutte le loro omissioni, proprio un singolo che dia, per puro amore dell'arte, i 120 milioni che hanno fatto disperare quest'anno coloro che gestiscono il Festival e che avrebbero sanato gli interessi passivi dei debiti che si trascinano da vent'anni e tutto un precario bilancio? Mi si dirà: 120 milioni sono molti.

Per i più certo, ma non per coloro che ne pagano serenamente cinquanta per una Rolls Royce Camargue o cinquecento e passa per uno yacht, e ce ne sono molti in Italia, o lo si ignorava?

E passiamo ai due maggiori responsabili del Festival: Menotti e Valli. Menotti è una sorta di « Padre della Patria » per Spoleto, a lui la città intera deve la vita, Valli, in questa veste è quasi un novellino, ma vorrei dire quanto sia bravo, efficiente, encomiabile come « direttore artistico ». Lo dico perché mi ha sorpreso un critico di un nuovo settimanale illustrato il quale, oltre a dire che Valli qualsiasi cosa faccia sembra sempre un maggiordomo (memore di « Morte a Venezia ») fa un brutto gioco di parole sul Festival dei Due Mondi chiamandolo « Festival del demi-monde », fingendo semplicemente di ridimensionarlo in un « Mezzo mondo (la moitié du monde), ma tutti sappiamo che demi-monde è l'equivalente in francese di mondo equivoco e non di mezzo mondo e questo accenno è gratuito e volgare, di cattivo gusto.

Perché dare a tutti i costi la caccia al « diverso »?

Da sempre quello che il critico in questione chiama mondo equivoco ha dato il meglio della cultura in tutti i campi, in tutti i tempi, in tutti i paesi, lo sa anche, spero, chi l'ha scritto. Vogliamo dare la caccia al « diverso » nel 1976 in Italia, ricalcando tristi periodi passati?

Le « discriminazioni » sono sempre estremamente pericolose, non si sa mai dove si va a finire.

Siamo seri, parliamo di cervelli e non di gusti personali, perché ognuno, spero, potrà fare una sua libera scelta senza vedersi additato o stupidamente deriso.

E quanto a personaggi di prestigio ne abbiamo visti al Festival pro-

prio tanti in questi anni, italiani e stranieri.

L'aria che si respira a Spoleto è entusiasmante, tanta gente, molti giovani, si discute degli spettacoli in piazza, al restaurant, al caffè, moltissimi che non hanno né il tempo né i soldi per restare settimane sul posto e vengono in un raggio di 200 chilometri, dalla mattina alla sera, in macchina o in treno, veri pendolari della cultura.

Certo tutti si augurano che ritornino gli anni della Manon e del Duca d'Alba di Visconti, del Principe Costante di Grotowski, di Nureyev, della Fracci, della Fonteyn, del pianista russo Petrusanskij, dell'Orlando Furioso di Ronconi, per non citarne che alcuni. Questo è stato un festival certo artisticamente in tono minore, mentre l'affluenza di pubblico è stata la maggiore mai registrata.

In un paese dove non si leggono giornali, tanto meno libri, in cui, con i miei occhi, quest'anno ho visto teatri vuoti a spettacoli esemplari come il « Riccardo II » diretto da Scaparro e « Troilo e Cressida » diretto da Guicciardini, notare tanto fervore, tanto movimento, tante persone interessate, è più che entusiasmante, commovente, ha del miracoloso.

Spoleto è evidentemente una sirena, c'è Menotti ma manca Schippers, viene Keene, Valli sostituisce Bogiankino, non importa, la gente arriva sempre in maggior numero.

Uccidere questa regale, suadente, misteriosa sirena sarebbe quasi un sacrilegio.

R. B.

GAZZETTINO

di Saverio Vòllaro

Giochi per bimbi buoni

(L'ultima speranza è Marte:
che lì, sul 'pianeta dei canali',
l'unico 'possibile' del sistema
[solare,
esista una logica uguale
a questa che qui si racconta).

« Io dunque sono 'A'
e lui è 'B'
e c'è un 'C' un po' piccolo il
[quale
vorrebbe un governo con tutti
[e tre.
Ma io, 'A', che valgo più di te,
di lui, di altri (o credo di valere)
intendo fare all'amore
con 'C' soltanto,
(e di 'B' a parlarne manco) ».

« Dov'è allora l'uscita? E' chiaro
che senza 'B' — se 'C' insiste —
io non combino niente
(s'intende: ufficialmente).
Allora occorre un trucco e men-
[tre
che 'C' s'addorme — o fa finta
— io 'A' tratto con 'B'
[sottomano ».

« C'è un albero poco lontano,
io mi sistemo qui, in vista,
e tu, 'B', ti metti lì
sotto le fronde,
così nessuno ci confonde.
Di tanto in tanto t'affacci
e mi sgridi
o mi sorridi, a seconda...
E nei momenti importanti,
quando qualcuno ci osserva,
per far notare che c'è
una cosa fondamentale,
una cosa che diverge e contra-
[sta,
tu mi urli: 'cornuto', e basta ».

« Così chi vede commenta:
ah che bei nemici, che fortuna!
Quelli con la divisa
sono i carabinieri, e quelli
che da ogni parte vanno scap-
[pando
e s'occultano dietro i tronchi
e recano sulla pelle il segno
del sole a quadri,
eccoli, sono i ladri ».

« Si tratta dunque d'un diverti-
[mento
che alla fine costa poco:
è come fare la conta
conoscendo i numeri 'prima'.
Se esco sempre io?
sì, ma è pure giusto
perché dalla mia parte
c'è la Patria, ci son le Banche,
ci sono i Ministeri, l'America e,
naturalmente, Dio ».

« Di notte, se tu vuoi,
possiamo essere in pace.
Insomma è un gioco morale,
utile e dilettoso.
Ma di giorno, allorché passo
sulla mia biciclettina
dalle ruote d'oro
ti dirò: 'scànsati, coso!' ».

Col permesso di Herr Schmidt

di Giampaolo Calchi Novati

Paola Agosti

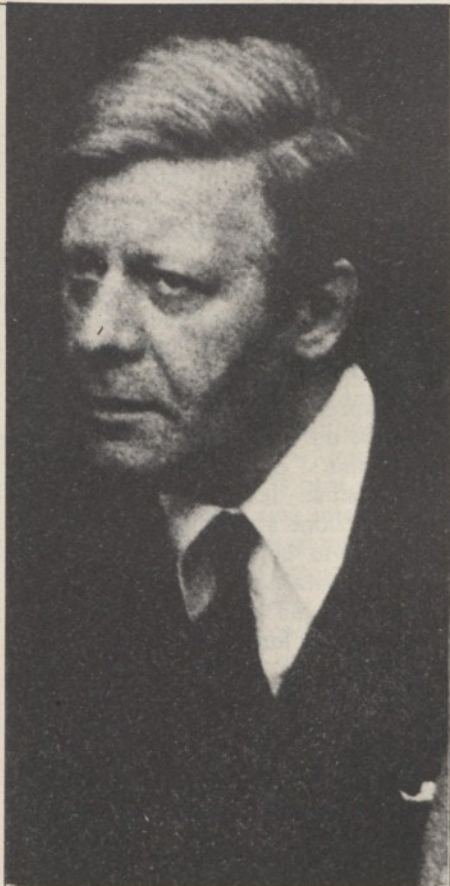
Giscard

● Non è difficile capire perché a Bruxelles si seguano con un po' di sgomento le ultime vicende europee. Chi crede nella forza trainante delle soluzioni « istituzionali » può anche derivare auspici favorevoli dall'accordo sull'elezione diretta del Parlamento europeo, ma non sarà certo un'intesa di procedura sui seggi da assegnare ai vari paesi a far superare alla costruzione europea il punto morto in cui rischia di naufragare. Da una parte si sta formando un direttorio che è tutto il contrario dei principi integrativi; dall'altra si consolida la tendenza a far dipendere il processo europeo dai disegni globali degli Stati Uniti, mettendo da parte i programmi autonomi. La sortita di Schmidt a proposito del veto sull'ingresso dei comunisti nel governo italiano, a prescindere dagli aspetti che riguardano l'ingerenza negli affari interni del nostro paese, è in contraddizione dichiarata con la tendenza a fare dell'Europa una realtà politica ed economica con una sua legge non delegata. Del resto, già la fretta con cui singoli governi europei — abbagliati dall'ammissione fra i « paesi più sviluppati » — hanno accettato l'invito di Ford, desideroso di segnare un punto all'attivo in vista della campagna elettorale e deciso a trasmettere comunque le disposizioni ai suoi alleati prima del *black-out* degli ultimi mesi del suo mandato, era una negazione dell'Europa e della sua identità. Che senso ha pretendere che il Comecon o la Conferenza di Helsinki riconoscano la CEE come un'entità dotata di una sua personalità quando la Germania, la Francia, la Gran Bretagna e persino l'Italia rompono l'unità rispondendo con solerzia interessata alle convocazioni dell'America, che non può più neppure simulare di volere nei fatti un'Europa unita?

I realisti non mancheranno di ammonire a tener conto dei veri rapporti di forza. Anche il rapporto Tindemans aveva una sua logica. L'Europa è composta da paesi di due categorie e può apparire naturale studiare una doppia velocità per sfruttare intanto le diverse potenzialità. Ma l'Europa aveva la sua principale ragion d'essere proprio nell'obiettivo di conciliare i ritardi degli uni con gli anticipi degli altri: senza un coordinamento, le sfasature sono destinate non solo a rimanere immutate, ma ad aggravarsi, con il solo risultato di allontanare per sempre la prospettiva unitaria. Non è un buon segno per i governi o le forze politiche (e ciò vale soprattutto per l'Italia) che aspirano a un allargamento della Comunità, anche se esso, come inevitabile, si tradurrà in un'ulteriore diversificazione.

È chiaro che fin dalle sue origini l'Europa è stata condizionata dall'asse Parigi-Bonn. Era stata la intuizione di de Gaulle. La Francia dava alla Germania, gigante economico, la legittimazione politica necessaria: attorno a questo doppio polo, l'Europa trovava un suo equilibrio, precario e ambiguo, perché la Francia pensava in termini di « terzaforzismo » mentre la Germania era più ligia alla linea filoatlantica. Dal canto loro, gli Stati Uniti confidavano nella superiorità dell'approccio tedesco: l'Europa germanocentrica non avrebbe rappresentato sorprese. Il percorso era così sicuro da poter tenere l'Inghilterra di riserva, come un « cavallo di Troia » da far intervenire a guerra finita.

Delude la « democratica » Inghilterra

Proprio l'Italia doveva insistere a lungo per l'ingresso della Gran Bretagna. I democristiani vedevano nell'ammissione della Gran Bretagna un consolidamento dell'opzione proamericana; i socialisti speravano di utilizzare la « democratica » Inghilterra, meglio se di segno laburista per neutralizzare insieme i gollisti e i tedeschi, per ragioni diverse non del tutto affidabili come *partners* europei e europeisti. L'idea poteva avere in sé un fondamento, ma equivaleva a rinunciare a fare dell'Europa un'alternativa all'idea che dell'Europa avevano gli americani: un'alleanza regionale da far giostrare nel cerchio maggiore del sistema atlantico. Il rinnovato interesse della sinistra e in particolare dei comunisti italiani per l'Europa, sia pure con le precisazioni del caso (un'Europa né an-

Schmidt

tiamericana né antisovietica, un'Europa dei popoli anziché l'Europa dei monopoli, ecc.) non deve far dimenticare le grandi coordinate in cui si è sempre inquadrata la costruzione europea.

Il giuoco triangolare consentito dall'ingresso della Gran Bretagna ha, se possibile, ristretto i margini d'azione dell'Italia. La dialettica si riduce tutta alle relazioni fra Parigi, Bonn e Londra: la sola novità del 1976 rispetto ai più confusi avvenimenti degli anni scorsi, soprattutto da quando è in uso la pratica dei « vertici » del cosiddetto Consiglio europeo, è il tentativo — della Francia soprattutto — di arrivare a un allineamento al posto dello scenario due contro uno.

La Francia non ha più veri motivi per contrapporsi alla Gran Bretagna, ora che è stata ammessa nella CEE, e non ha più veri motivi per distinguersi dalla corrente atlantica ora che ha implicitamente accettato di rientrare nei ranghi della NATO e che Giscard ha accantonato tutt'insieme la *grandeur,* l'indipendenza e la diplomazia tutti *azimuts.* Il recente vertice franco-tedesco potrebbe essere stato una tappa importante in questa direzione.

Il sottinteso di chi interpretava in senso dialettico la via europea era che i contrasti intercapitalistici sarebbero stati a un dato momento del processo una contraddizione positiva nei confronti degli USA. Anni fa anche Servan-Schreiber, pur polemizzando con de Gaulle, vedeva nello strapotere delle multinazionali americane il nemico principale della Francia e dell'Europa: la risposta era un'Europa diversa, ma era sempre da intendersi come una alternativa alla « sfida » americana.

Il condizionante rapporto degli Usa con l'Europa

Questa immagine avrebbe in teoria dovuto trovare un incentivo nella nuova dinamica dei rapporti fra paesi industrializzati e Terzo mondo. Anche senza *flirts* con la rivoluzione antimperialista, l'Europa avrebbe dovuto comprendere i vantaggi di rafforzare l'ipotesi di complementarietà con i paesi produttori di materie prime nel momento in cui la decolonizzazione diveniva irreversibile, nei suoi contenuti (recupero delle risorse, sviluppo autonomo delle ex-colonie, ecc.) e non soltanto nelle formalità delle sovranità e delle bandiere. Ma l'Europa, con l'eccezione della Francia (nell'ultimo soprassalto di disperata fierezza di un Pompidou ormai morente, con Jobert come suo portavoce), aveva scelto: gli Stati Uniti erano ricorsi al « ricatto » di collegare la moneta e l'energia allo scudo atomico, argomento che i tedeschi avevano recepito benissimo, ma forse quel *memento* sarebbe stato superfluo. Esiste in effetti nei paesi dell'Europa occidentale una classe dirigente disposta a rompere con gli USA se il rapporto con gli USA è un ostacolo insuperabile sulla via di una Europa autonoma e diversa?

Comunque si giudichi la conversione europeistica del PCI, è questa forse l'incertezza maggiore. Né nella versione liberale-giscardiana, né nella versione socialdemocratica, l'Europa è matura per quel salto di qualità che potrebbe riportare l'Europa ai suoi antichi obiettivi. La decisione di Spinelli di avvicinarsi al PCI non è casuale, perché l'europeismo dei comunisti italiani è in qualche modo la filiazione del Manifesto di Ventotene, quando la Europa voleva essere oltre che una risposta democratica al fascismo, anche una precauzione contro la cappa della divisione dell'Europa in blocchi, temuta dai più avvertiti fra gli uomini della Resistenza. Ma anche se la CEE saprà far tesoro di certe conquiste che la distensione e la coesistenza hanno ormai reso definitive, abbattendo le vecchie pregiudiziali, il rapporto con gli USA è destinato a restare prioritario, e condizionante, perché con l'URSS ci potrà essere mutuo rispetto e al limite cooperazione, mentre con gli USA c'è tutto il bagaglio del sistema monetario, della difesa, dell'interconnessione dei mercati.

Giustamente si è protestato per le rivelazioni sulle intese « segrete » di Porto Rico a danno della « sovranità » dell'Italia. L'interferenza è evidente, ma rientra nella discrezionalità dell'assistenza. L'episodio è grave però perché l'Occidente non è solo fonte di crediti che l'economia italiana può anche

sprecare a favore di una stabilizzazione che non risolve i problemi: l'Occidente è un sistema complesso, fatto di accordi e interazione, che interessa tutte le manifestazioni della vita associata dell'Italia. Il « no » di Schmidt, a cui si sono accordati non solo gli americani ma anche Giscard e i laburisti inglesi (considerati per altri versi un termine di riferimento non negativo della politica « europea » della sinistra italiana), lascia prevedere che il grado di elasticità di quel sistema è nullo. La NATO potrà anche impedire l'invasione dei carri armati, ma non impedisce, anzi teorizza, la « normalizzazione » strisciante (anche l'oro può servire da « grosso bastone »?).

« *E' troppo facile richiamare l'Italia all'ordine* »

Si può credere ancora nell'Europa? Nel mondo è in corso un piano di restaurazione globale che ha il vantaggio — agli occhi degli Stati Uniti — di presupporre e non di avversare i due fenomeni più importanti degli ultimi anni: la distensione e l'emergere della forza del Terzo mondo. Gli Stati Uniti hanno cercato di opporsi all'una e all'altra, ma ora hanno imparato a vivere con entrambe; a condizione naturalmente di piegarle alla loro egemonia, frustrando il tentativo dell'Europa di trarre profitto separatamente. Il Kippur e ciò che ne è seguito hanno in gran parte compensato la disfatta dell'Indocina, che apparteneva alla prima gestione, del tutto superata. È doppiamente scoraggiante che l'Europa, dopo aver creduto più a lungo ancora degli Stati Uniti nella possibilità che l'azione di gendarme potesse riuscire, si sia prestata a questa operazione di recupero. Dopo la competitività fra centri capitalisti maggiori e minori, anche la tentazione di accettare la mano tesa (non importa se alle volte così stretta da sembrare un pugno) dal Terzo mondo è stata lasciata cadere.

Proprio l'Italia, malgrado la retorica che si è fatta a lungo sulla sua funzione di « ponte », si trova a scontare le conseguenze più negative. La cooptazione per meriti petroliferi o strategici di alcuni paesi extraeuropei nel sistema capitalistico mondiale, ripetendo il miracolo giapponese a distanza di tempo, può scavalcare l'Italia o peggio emarginarla. Le pressioni degli Stati Uniti e della Germania, a ben vedere, sono temibili perché sottointendono questa minaccia. Dopo aver inibito all'Italia ogni soluzione diversa dalla dipendenza dal mercato capitalistico, dalla mediazione americana per l'energia, dalle fonti finanziarie controllate dal Tesoro americano, è troppo facile richiamare l'Italia all'ordine. Ma il quadro europeo — nelle intenzioni — avrebbe appunto dovuto impedire queste due deviazioni: di lasciare i paesi del continente soli davanti allo strapotere degli USA e di sdrammatizzare eventuali scelte eterodosse di un paese europeo in quanto la CEE avrebbe garantito con la sua sola esistenza la continuità del sistema nel suo complesso.

La gestione della politica europea da parte italiana dipenderà dalle formule interne. L'elezione diretta del Parlamento europeo è ritenuta una leva importante perché può stabilire rapporti transnazionali. Anche senza esagerare nella valutazione di un organo che attualmente ha ben pochi poteri. Ma si confida nel valore « politico » di un rapporto diretto fra istituzioni e popolazioni che gradualmente potrebbe fare giustizia delle indecisioni con cui in questi anni la eurocrazia ha cercato di indirizzare la CEE malgrado le resistenze interposte dai governi. **G. C. N.**

Basta un Parlamento per il futuro della Cee?

di Gabriele Patrizio

● Archiviato anche il tradizionale appuntamento dei capi di stato e di governo della CEE per il trimestrale Consiglio europeo (Bruxelles 12-13 luglio, mentre il precedente si era tenuto, come ci si ricorderà, a Lussemburgo, in primavera), è opportuno valutare alcuni risultati conseguiti dal Vertice in relazione allo stato degli affari comunitari.

Il consiglio ha infatti ratificato l'accordo dei Nove su uno dei temi più espressivi della vita della Comunità, un tema sul quale peraltro da tempo si era raggiunta un'intesa di massima: le modalità operative per l'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo, già in precedenza fissata per il 1978. La determinazione del numero complessivo dei seggi, la loro ripartizione fra gli stati membri, l'accordo raggiunto sulla prassi elettorale, mettono in fase di avvio quel processo di democratizzazione dell'organismo comunitario i cui principi erano contemplati già nei trattati istitutivi della CEE.

È giusto, ci sembra, non sminuire l'importanza di un passo, a lungo disatteso, che non è forse sufficiente a prospettare un ribaltamento totale delle prospettive dell'integrazione, tenuto conto del grado di involuzione dell'assetto comunitario, ma è pur sempre un elemento che riqualifica la CEE sulla via della legittimazione democratica. Quanto meno, pone le premesse di una ricerca di orientamenti e di motivazioni per riaprire il futuro dell'unione euro-occidentale.

Ricordo come anche sulle pagine de « L'Astrolabio » si è spesso fatto cenno ai temi dell'elezione a suffragio diretto del Parlamento di Strasburgo, in rapporto alla sua incidenza sulla organizzazione e sugli sviluppi della CEE e qui è il caso di riprendere alcuni punti.

Questa elezione dunque non avrà certamente un valore solo simbolico e quindi un significato mistifican-

te, come una interpretazione riduttiva e semplicistica potrebbe suggerire. Non sarebbe neanche di buon auspicio immaginare il Parlamento eletto come un Partenone solitario al di sotto del quale sta la rottura del colloquio istituzionale fra il Consiglio dei ministri e la Commissione esecutiva, un quadro di rincarati squilibri economici fra aree prospere e aree depresse della CEE, un risveglio delle pretese egemoniche, da parte delle grandi nazioni storiche dell'Europa, verso i piccoli paesi e gli « stati del malessere ». Con tutto ciò, mettere in moto il processo di democratizzazione e cioè introdurre un principio di mobilitazione popolare, all'interno delle strutture burocratiche e tecnocratiche della Comunità, porta con sé concrete aperture e possibilità di rinnovamento che non vanno sottovalutate.

Comunque è bene rendersi subito conto delle difficoltà, dei limiti, delle insidie che possono isterilire questo tipo di sviluppi.

Bisogna innanzitutto osservare la situazione nel suo insieme. Mentre tutti gli stati « guida » della CEE hanno concordato sulla elezione diretta dell'Assemblea di Strasburgo, contemporaneamente hanno manovrato per mettere in piedi altre strutture di gestione di tipo intergovernativo. Il famoso « direttorio » franco-anglo-germanico, intrecciato sui nuovi rapporti fra Parigi e Londra, inaugurati da Giscard, e sul vecchio patto franco-tedesco dal quale lo stesso presidente francese ha voluto cancellare le ombre che da qualche tempo lo offuscavano. Tutto ciò va infine messo in relazione ad una cornice più ampia, quella dei supervertici dei maggiori paesi industrializzati dell'Occidente (Rambouillet e Puerto Rico), che intervengono a ribadire la leadership americana con una cadenza regolare, malgrado francesi e tedeschi si affannino a sostenere che non assumeranno mai una veste istituzionale.

Allora, se mettiamo insieme la « perfetta intesa » (parole di Giscard) franco-tedesca con la « cordiale intesa » anglo-francese e ancora con la « nuova intesa » franco-americana (la sintonia Bonn-Washington è di vecchia data) si comincia a capire qualcosa di più. La CEE ne viene fuori con una escrescenza atlantica molto pronunciata e, in pratica, con una nuova bardatura istituzionale. Eccone, in sintesi, alcuni lineamenti. I supervertici dell'Occidente segnano i grandi orientamenti della strategia americana che si trasmettono attraverso i rapporti bilaterali e triangolari fra Bonn, Parigi e Londra (Direttorio) e quindi attraverso le decisioni dei Vertici europei (Consiglio); di qui si passa, sul piano esecutivo, ad un altro organo dove tradizionalmente si elaborano le decisioni nella CEE, il COREPER, Comitato dei rappresentanti permanenti dei governi presso la Comunità. Una specie di « Gabinetto del re » che accentua i caratteri diplomatici, di cancelleria, di tutto il processo, un organo a cui compete di preparare e in molti casi di preconfezionare le decisioni che saranno poi adottate dai Consigli dei ministri per i vari settori di attività (economia, agricoltura, ecc.). Come si vede un sistema atlantico-comunitario con caratteristiche quasi istituzionali, che compiace certo gli americani e, a quanto pare, anche Giscard sempre più somigliante a Napoleone III, non solo per la variabilità dell'umore politico, ma anche per il gusto delle macchinose e velleitarie architetture diplomatiche.

Su di un piano diverso sta la rivalutazione del Parlamento con la elezione a suffragio diretto — la convenzione approvata dal Vertice prevede 410 seggi distribuiti secondo una proporzionale « corretta » — e cioè una spinta al superamento della sovranità nazionale dietro cui comincerebbe a profilarsi l'Europa dei popoli. Le direzioni lungo le quali i Nove sembrano voler sospingere l'Europa risultano dunque contrastanti. Da un lato sviluppo sopranazionale, vedi elezioni del Parlamento, dall'altro accentuazione dello schema inter-governativo, vedi direttorio franco-anglo-tedesco.

Come si spiega tutto questo? Francesi e tedeschi, e adesso anche gli inglesi, pensano di mascherare un altro tentativo di egemonia dietro la facciata sopranazionale? Sospetto più che legittimo. Infatti da parte dei « grandi » della CEE si potrebbe bene introdurre questo principio: le risoluzioni dell'Assemblea di Strasburgo saranno efficaci solo dopo la ratifica da parte dei vari parlamenti nazionali, e naturalmente soltanto verso di essi i governi sono responsabili. È vero che verso il Parlamento europeo sarebbe responsabile la Commissione esecutiva, da cui ci si può attendere in futuro un ruolo più incisivo, ma bisognerà vedere quanto il binomio Parlamento-Commissione potrà modificare gli equilibri e i meccanismi di gestione su cui ci siamo soffermati.

C'è poi la questione delle maggioranze all'interno della stessa assemblea di Strasburgo. Già alcuni partiti si stanno organizzando a livello europeo e, d'altra parte, esistono anche nell'attuale parlamento gruppi transnazionali, socialisti, democristiani, comunisti, ecc., anche se in molti casi il coordinamento tra partiti affini è ancora alquanto generico e dottrinario. Ma nel Parlamento eletto, i governi degli stati-pilota della CEE potrebbero contare su larghe, anche se eterogenee, maggioranze moderate, da cui scaturirebbero decisioni ed orientamenti in grado di rafforzare un'immagine dell'Europa che rispecchia

basta un parlamento per il futuro della cee?

le strutture delle grandi società centro e nord europee. Un modello che è poi quello che tradizionalmente si adatta ai vecchi schemi di diplomazia bilaterale in cui rientrano anche tutti i tentativi di gestione « direttoriale » della Comunità, fin dal suo nascere.

Ci sarebbe da consolarsi considerando che il sistema del « Concerto » dei Vertici, dei Direttori a due a tre e via discorrendo, ha sempre funzionato poco o male nella storia d'Europa, dall'epoca post-napoleonica fino all'epoca gollista. Quindi le prospettive non sono buone neanche per questa ultima intesa a tre, fra Parigi, Bonn e Londra, che si è voluta rilanciare.

È chiaro comunque che il futuro del Parlamento eletto, il suo ruolo e quello delle forze che vi sono rappresentate è tutto da giocare. Infatti i partiti su scala europea, che dovrebbero via via coagularsi, potrebbero modificare profondamente il panorama dei raggruppamenti di pura matrice culturale e ideologica, in taluni casi caratterizzati più da una lontana ispirazione ideale che da contenuti concreti e qualificanti. Si dovrà verificare come nell'assemblea eletta prenderanno corpo gruppi e schieramenti fondati sulla comune volontà di perseguire un certo numero di obiettivi prioritari, su convergenze in merito a programmi concreti, su un quadro di organizzazione europea pluralista e capace di esprimere la presenza delle forze popolari, e questo non solo attraverso l'elezione del super-Parlamento di Strasburgo. Qui, all'interno dell'assemblea eletta a suffragio universale, si dovrà applicare la capacità delle sinistre di cementare schieramenti di forze democratiche in grado di portare avanti questo progetto di Europa.

Oggi, su scala europea già si muovono i sindacati, come ha dimostrato anche il secondo congresso della Confederazione europea dei sindacati tenutasi nel mese di aprile, e si è già iniziato ad elaborare, a questo livello, un'analisi dei grandi temi dell'integrazione e a formulare una serie di obiettivi comuni. E non bastano certo i vertici trilaterali con gli imprenditori e la Commissione, riunioni bloccate sul piano della pura enunciazione, a soddisfare le esigenze di intervento, di partecipazione e di progettazione, all'interno della CEE, dei movimenti sindacali. Teniamo conto che finora l'unione europea l'hanno prefigurata soltanto i progetti dei comitati di studio, i vari rapporti dei ministri e le elaborazioni dei politologi.

D'altra parte, l'Europa non deve necessariamente essere costruita secondo schemi classici; nel '78 ci sarà dunque un Parlamento eletto, ma le scelte non sono da farsi strettamente fra federazione, confederazione o qualcosa di mezzo tra le due. Un coordinamento fra le strategie delle forze della sinistra rappresentate al Parlamento di Strasburgo, le forze sindacali e i movimenti dei lavoratori, organizzati a livello europeo, sono le premesse anche di un'efficace articolazione della rappresentanza nell'ambito della Comunità. Ciò dovrà scongiurare la nascita, che si profila ancora nebulosamente, di una sconcertante Europa impastata di Direttori, di aree privilegiate economiche e politiche, di ibride strutture che non basterebbe il Parlamento europeo a rigenerare.

G. P.

continua la tragedia palestinese

Libano: cercasi difensore dell'unità nazionale

di Maurizio Salvi

● Con l'arroganza di chi probabilmente sa di avere « la forza ma non la ragione », la Siria continua nello sviluppo dei suoi piani di intervento in Libano. Fra le varie ipotesi che si fanno circa le intenzioni di Assad e degli altri leaders siriani prende sempre più peso la possibilità che la Siria miri, oltre che alla creazione di una federazione di stati arabi, alla spartizione del Libano.

Questa tesi, che fino a qualche tempo fa veniva indicata come obiettivo preciso delle destre cristiane in Libano, sembra ora non tanto avversata dai siriani, per diverse ragioni. V'è da registrare infatti la ormai piena coincidenza delle iniziative degli uomini di Gemayel e quelli delle forze militari di Damasco che hanno invaso il Libano che, avversando i palestinesi, sembrano entrambe puntare a qualche cosa di non ufficialmente dichiarato, che potrebbe essere appunto la spaccatura del Libano in un'isola cristiana, centro di traffici e commerci e nell'annessione della restante parte a prevalente popolazione araba alla stessa Siria.

Quest'ultimo paese sembra intanto non aver fretta di concludere la questione del ridimensionamento dei palestinesi, pur avendone i mezzi, preoccupato forse di non perdere il controllo della situazione complessiva e per non superare gli obiettivi propostisi. A questo progetto i palestinesi hanno risposto qualche tempo fa mettendo nuovamente a punto una piattaforma di iniziative comune a tutta la resistenza, dall'ala più moderata del Fath alle componenti più estremiste del Fronte del rifiuto. La ricomposizione della resistenza infatti sembrava essere un momento essenziale per una rinnovata opposizione ai progetti siriani delle forze realmente progressiste.

Ma gli eventi storici tuttavia non sembrano lavorare a vantaggio della

causa palestinese. Mai come oggi infatti Arafat e compagni si trovano costretti su posizioni di estrema difesa, privi di alleati disposti a difenderne le ragioni, costi quello che costi. Anche i paesi arabi più vicini ai palestinesi infatti, quali l'Algeria e la Libia, si trovano di fronte anche ai problemi connessi con la spaccatura del mondo arabo e non possono quindi prendere una posizione troppo radicale in senso anti-siriano. Né tantomeno i palestinesi possono sperare vantaggi dalle concertazioni che negli ultimi tempi hanno accomunato alcuni paesi moderati quali l'Egitto, il Sudan e la Arabia saudita che ovviamente mentre vedono di buon occhio il ridimensionamento palestinese, non intendono tuttavia lasciare ai siriani la totale iniziativa sulla questione palestinese.

Israele intanto gode di un momento particolarmente favorevole. Le giova infatti la guerra civile panaraba, le ha giovato il raid di Entebbe, le gioverà, se dovesse avvenire, la spartizione del Libano. È incredibile pertanto come una classe dirigente moderata, priva di iniziativa, isolata politicamente e diplomaticamente, abbia nuovamente avuto lo spazio per risalire la corrente, per superare le difficoltà e per essere in sintesi nuovamente in grado di porre le proprie condizioni per la soluzione del conflitto mediorientale. Una delle condizioni prioritarie era il ridimensionamento dell'entità palestinese, con la garanzia soprattutto che i palestinesi non godessero di autonomia nel settore politico e militare. Su questi punti, grazie all'intervento siriano, Israele può ritenersi più che soddisfatto.

Non è escluso che, a seguito delle nuove ipotesi verificatesi con la svolta siriana nella questione, in Medioriente si sia alla vigilia di qualche avvenimento importante. Tel Aviv potrebbe ritenere opportuno, da un momento all'altro, affermare clamorosamente di essere disposto a restituire, « salvi fatti gli interessi della sicurezza nazionale », la Cisgiordania e Gaza ad un interlocutore che potrebbero anche essere i ridimensionati palestinesi. A questo punto l'Olp si troverebbe davanti ad una duplice alternativa: o rifiutare l'offerta continuando la propria lotta di « straniero », oppure accettare la offerta e tutte le limitazioni che essa comporta.

Come si inserisce in questo quadro la proposta sovietica di convocare nuovamente la Conferenza di Ginevra non si capisce bene. La sensazione è che la diplomazia sovietica se ne stia volutamente al margine di tutto non desiderando forzare la mano degli avvenimenti, ma allo stesso tempo non assentandosi del tutto dalla questione per non dare la sensazione di voler partecipare alla « svendita » del popolo palestinese. Ma fino a che punto i sovietici non si rendono conto che proporre la Conferenza di Ginevra oggi significa in pratica avallare le misure di ridimensionamento della resistenza palestinese?

Per parte loro non è che gli americani si stiano comportando in maniera troppo diversa. Anche essi sembrano essersi volontariamente emarginati, quasi a voler fungere da consapevole « pendant » alla prudenza di Mosca. Un'assenza che, ovviamente, non può non avere odore di complicità.

■

spagna

I "controllori" della democrazia

di Maurizio Di Giacomo

● La crisi ai vertici dello stato spagnolo, apertasi il 1° luglio con le dimissioni di Arias Navarro, e la sua sostituzione con il governo capeggiato da Adolfo Suarez, si è conclusa. Tuttavia sulla nuova compagine governativa — oltre ai limiti strettissimi concessi dai « consigli » impartiti a Juan Carlos recentemente volato a Washington — pesa l'impressione diffusa del suo carattere di «transitorietà». Per limitarci a un sintomo esemplare di questa situazione, si potevano leggere su *Le Monde* del 9 luglio queste due dichiarazioni sostanzialmente convergenti. Raoul Morodo, un dirigente del Partito Socialista Popolare, giudicava il tentativo di Suarez « Un governo per l'estate » mentre il nuovo ministro per l'informazione M. Reguera — nella sua prima dichiarazione — riconosceva: « Noi siamo un governo di transizione con troppo poco tempo per realizzare ciò che vogliamo ».

Questa transitorietà sembra ancora maggiormente in contrasto con la « dichiarazione d'intenti » che Suarez ha presentato al paese dopo sette ore e mezzo di riunione del consiglio dei ministri. In essa c'è posto pure per l'impegno a tenere il referendum istituzionale sulla scelta del sistema bicamerale (senato designato dal re e camera eletta dal popolo) e a far svolgere le prime elezioni « libere » entro il trenta giugno 1977.

In realtà gli indicatori più concreti per valutare la politica effettivamente realizzabile da questo governo rimangono i due atti da esso fin qui adottati: la concessione di provvedimenti di amnistia e la « riforma » di determinati articoli del codice penale riguardanti il diritto di associazione politica.

L'amnistia, come è noto, sarà proclamata ufficialmente il 25 luglio prossimo da Juan Carlos e sarà limitata a soli 350 detenuti, la metà circa della « cifra ufficiale », per i

reati di opinione e di associazione illegale, con l'esclusione di tutti quei reati politici rubricati come « terroristici ». Questa misura che nemmeno lo stesso Fraga Iribarne, già ministro degli interni nel governo Navarro, era riuscito a mettere in atto sta a indicare come il governo Suarez intenda applicare il suo slogan « riforme nella continuità »: tagliare i « rami secchi » del sistema per allentare la pressione dell'opinione pubblica internazionale sulla Spagna, ma lasciare saldamente il controllo delle « leve del sistema » in mano al vecchio « bunker » e alle oligarchie bancarie e finanziarie. L'altro provvedimento: l'ammissione controllata di associazioni politiche in Spagna con l'esclusione netta di « quelle forze che sottomesse ad una disciplina internazionale si propongono di instaurare un sistema totalitario » cioè del Partito comunista spagnolo, dimostra come questo governo di « transizione » in realtà sta attivamente lavorando a provvedimenti che mirano a « stabilizzare », per decine d'anni, l'attuale sistema politico ed istituzionale, eredità della dittatura franchista. In altri termini, oggi in Spagna, il governo Suarez — sotto l'occhio vigile dell'imperialismo americano — sta sperimentando la possibilità di realizzare una « democrazia controllata » introducendo elementi di « aperturismo » calibratissimi in un quadro sostanzialmente da « regime » che isoli in partenza ogni possibilità di manovra dell'opposizione comunista, realizzando uno schema assai prossimo a quello per il quale ha sempre lavorato il progetto di Edgardo Sogno, in Italia.

D'altra parte se si esamina un po' più attentamente la lista dei componenti del nuovo governo si comprende come gli interessi di cui essi sono portatori, non possono che auspicare soluzioni di profonda « continuità istituzionale » nella prospettiva di un neo-franchismo riammodernato.

L'ex primo ministro Arias Navarro

Infatti lo stesso Suarez, Fernando Abril Martorell, ministro della agricoltura; Ignacio Garcia Lopez, nuovo segretario del « movimento », l'unico partito ammesso sotto il franchismo — questa carica era in precedenza ricoperta dall'attuale primo ministro spagnolo — José Llado y Fernandez Urritia, ministro del commercio; appartengono alla cosiddetta Unione democratica del popolo spagnolo, una delle nuove facce con le quali cercano di presentarsi i vecchi cattolici integralisti del « movimento ». Ad essi si affiancano i componenti dell'Unione democratica spagnola, Alfonso Osorio Garcia, vicepresidente del consiglio, Eduardo Carriles Galarraga, ministro delle finanze, Leopoldo Calvo Sotelo Bastelo, ministro dei lavori pubblici, Enrique de la Mata Gorostizaga, ministro per le relazioni sindacali. L'Unione cui essi appartengono è l'emanazione di una delle cinque « democrazie cristiane » esistenti in Spagna — precisamente quella più a destra che a tutt'ora non è stata riconosciuta ufficialmente nemmeno dall'Unione

Mondiale delle Democrazie Cristiane — capeggiata da Silva Munoz, già ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Navarro, uomo legato all'alta finanza e per molti fini all'Opus Dei. La « santa società » da parte sua ha nel governo Suarez due ministri ad essa vicini: Alvaro Rengifo Calderoj, ministro del lavoro e Francisco Lozano Vicente ministro degli alloggi. Il quadro è completato dagli esponenti del gruppo « Tacito » — un'iniziativa sembra vicina ai gesuiti spagnoli —: cioè Landelino Lavilla Alsina, ministro della giustizia, Andres Reguera Guaiardo, ministro dell'informazione e del Turismo. I due « fiori all'occhiello » del governo Suarez, perché considerati più « liberali », sono il nuovo ministro degli esteri Marcellino Areja Aguirre, già collaboratore del suo predecessore Areilza rifiutatosi di entrare nel nuovo governo, e Martin Villa, nuovo ministro degli interni in sostituzione di Fraga Iribarne. Il quadro complessivo di questo governo ha indotto Antonio Garcia Trevijano, del gruppo « democratici indipendenti », a parlare del « ripristino di un vecchio patto risalente alla seconda metà del regime franchista tra la burocrazia politica e la borghesia finanziaria politicamente rappresentata dalla Opus Dei ».

Quali sono gli obiettivi che si prefigge il nuovo governo? Il principale è sul piano interno: fronteggiare l'inflazione che ormai marcia su tassi del 25% all'anno. Essa infatti non solo minaccia il tenore di « consumismo » al quale la Spagna del « boom » industriale e turistico ha abituato il vasto mondo delle classi medie. L'inflazione può diventare anche un incentivo a emigrare e a disinvestire per le oltre 300 tra multinazionali e imprese industriali europee che — sotto l'accorta regia degli « aperturisti » della Opus Dei — hanno trovato per lungo tempo in Spagna la « pace sociale » e una terra da bassi salari. Non a caso una delle prime iniziative di Suarez è stata fatta volare a Parigi per incontrare il presidente francese Giscard d'Estaing e concordare una politica finanziaria di reciproco sostegno. Sul piano internazionale il problema del governo spagnolo è accreditare il suo « volto nuovo » senza badare a prezzi. In questa logica va letta la decisione di Juan Carlos di rinunciare al suo potere di nomina sui vescovi spagnoli cedendo alle reiterate pressioni della Santa Sede, dalla quale la Spagna si attende ora appoggi discreti e influenti per un inserimento di fatto nella Comunità Economica Europea. Sul piano interno la strategia di Suarez mirerà anche dietro lo schermo del « dialogo con l'opposizione » — inframmezzato dalla più normale e sanguinosa repressione di piazza — a scampaginarne le fila. Le opportunità per realizzare questo disegno non mancano: basti qui accennare alla esistenza delle già citate cinque democrazie cristiane, guidate da uomini di diverso orientamento come Munoz e Ruiz Giménez, alle divisioni pur esistenti nelle organizzazioni socialiste, alle spinte separatiste nei movimenti baschi e catalani e alla prolungata messa in clandestinità del partito comunista. Certamente il governo Suarez dovrà tener conto anche di altri fattori: le commissiones obreras, la distanza dei giovani dai miti della « guerra civile », i rapporti conflittuali tra Stato e Chiesa. Tutti questi fenomeni sociali vivi e profondi esistono, purtroppo fin'ora non hanno raggiunto il necessario spessore politico per incidere sul « bunker » e fare in modo che si arrivi a un « cambio » radicale e non semplicemente di facciata. In questa situazione di debolezza della opposizione, e nell'aiuto americano, sempre più interessato a coinvolgere la Spagna nella propria orbita, sta lo spazio di manovra, non vasto, ma decisivo, del nuovo governo spagnolo.

M. D. G.

crisi di vertice in perù

Manovre sull'iceberg della destra

di Ciro Molè

● Quando la radio annunciò le dimissioni « volontarie » di Jorge Fernandez Maldonado, nessuno credette alla versione ufficiale dell'avvenimento: era chiaro a tutti che il primo ministro peruviano — nonché ministro della guerra e comandante in capo dell'esercito — era stato eliminato al termine di una fitta serie di intrighi orditi dall'ala conservatrice delle Forze Armate. Autore principale della congiura il generale Carlos Bobbio, capo del centro di istruzione militare, appoggiato dalla marina (che in Perù, stranamente, rappresenta lo schieramento di destra delle Forze Armate) e con il quale lo stesso Maldonado aveva avuto un violento scontro pochi giorni avanti la sua defenestrazione. Ne aveva chiesto le dimissioni per « attività controrivoluzionarie », ma evidentemente in una situazione di estremo isolamento, che alla fine gli è stata fatale. Così, leader storico dell'« esperimento peruviano », braccio destro dell'ex presidente Velasco Alvarado, tenace assertore di una politica seriamente nazionalista e antiimperialista, Maldonado è stato eliminato; e con lui ministri e funzionari della sinistra militare e di governo.

Un anno fa, nessuno aveva previsto che il regime di Lima fosse destinato a compiere una così drastica svolta a destra. Al contrario, nel settembre 1975, l'ascesa alla carica presidenziale di Morales Bermudez — tuttoggi capo dello stato — era apparsa come una vittoria dello schieramento progressista dell'esercito; sia alla stampa e ai commentatori internazionali, sia ai delegati del vertice dei non allineati proprio in quei giorni riuniti nella capitale peruviana. L'ottimismo di allora era stato del resto confermato nei mesi successivi, proprio dalla rapida ascesa di Maldonado e dei suoi collaboratori ai vertici dello stato: non poteva non lasciare traccia positiva, si pensò, l'attività

➡

come capo di governo di colui che nel 1969 si era decisamente opposto al tentativo di Velasco Alvarado di affidare all'americana *Southern Peru Copper Corporation* lo sfruttamento delle miniere di rame di Cuayone.

Invece, oggi sembra tutto finito: il nuovo cambio della guardia del 16 luglio scorso, pare ormai destinato a cancellare ogni segno dell'esperimento peruviano iniziato nove anni fa. È la destra ormai saldamente al potere, con il filoamericano Miguel de la Flor Valle agli esteri, il generale Luis Arbulu-Ibanez all'agricoltura (c'è da pensare che la già timida e boicottata riforma agraria subisca il colpo finale) e con il controammiraglio Jeronimo Cafferata al ministero dell'alimentazione. Come è stato possibile tutto ciò?

Le ragioni sono molte, alcune di natura interna — il peggioramento della crisi economica — altre di origine più specificatamente internazionale: il prolungato isolamento dei militari progressisti di Lima nel contesto di un continente sottoposto per anni, dal Cile all'Uruguay all'Argentina, a un grave processo di fascistizzazione. Ma principalmente, i motivi della sconfitta dell'ala progressista dell'esercito, e del loro progetto politico-economico più o meno rivoluzionario sono due: primo, ciò che qualcuno potrebbe definire « scarsa fiducia nelle masse »; secondo, come fatto complementare, quella velleitaria fiducia nel carattere « neutrale » delle Forze Armate, quella costante preoccupazione a non creare spaccature all'interno dell'esercito tali da incrinare la compattezza del regime, che ha distinto l'azione della sinistra dal '68 in poi. In altre parole, così come nella loro fumosa ideologia nazionalpopulista, anche nella pratica i militari progressisti si sono sempre rifiutati di assumere la lotta di classe, e nel paese e nelle istituzioni, come il dato centrale a partire dal quale sviluppare la loro linea d'azione. Hanno così commesso un grave errore nel pensare che la radicalizzazione dello scontro sociale — inevitabile effetto delle loro stesse misure riformatrici — non avrebbe prodotto un'acutizzazione della lotta all'interno dell'esercito, e fino al punto di rottura. E hanno commesso un altro grave errore nel ritenere che la destra del regime — non pattuglia isolata di conservatori, ma punta d'iceberg di uno schieramento sociale — potesse essere sconfitta senza l'apporto attivo e combattente della classe operaia e dei contadini, a favore dei quali pure erano rivolte le riforme sociali ed economiche messe in moto. Lontani dalle masse, abituati a combattere a colpi di vertice, i militari progressisti sono caduti vittime di chi, su questo terreno, la sapeva più lunga di loro.

Quanto ciò sia vero, lo ha dimostrato la stessa dinamica degli avvenimenti che hanno preceduto le dimissioni di Maldonado: decidendo il rincaro di numerosi beni di prima necessità nel giugno scorso, i militari progressisti avevano accresciuto il loro isolamento rispetto alle masse, scese ripetutamente in piazza per protestare contro la decisione governativa; e senza più riuscire, d'altra parte, a bloccare con tali misure le manovre restauratrici della borghesia, la quale anzi ha evidentemente potuto strumentalizzare a suo vantaggio il malcontento popolare.

C. M.

Eritrea: prova del fuoco per il Derg

di Loredana Galassini

● La cosiddetta « marcia verde » dei contadini Galla, organizzata dal Derg (Consiglio militare della rivoluzione etiopica) per sconfiggere i guerriglieri eritrei, è momentaneamente sospesa. Dopo circa un anno e mezzo di tregua, si è raffacciato, quindi, lo spetro degli scontri, dei saccheggi e della violenza di una guerra che dura ormai da oltre 15 anni. Il « problema eritreo » che il Derg ha ereditato direttamente dall'imperatore Hailé Selassié, rischia di essere perciò il metro con cui misurare le dichiarazioni di socialismo fatte dal governo militare etiopico.

Dal 20 dicembre 1974, data che segna la dichiarazione del socialismo, il regime etiopico è quello che, tra i paesi africani « socialisti », ha portato avanti più riforme e nazionalizzazioni; a partire dalle banche, dalle assicurazioni, dalle industrie più importanti fino ad arrivare alla riforma agraria.

Il problema socialista, articolato sommariamente in 10 punti, riguarda la parità etnica, religiosa, linguistica e culturale di tutto il popolo; chiarisce la particolarità del socialismo etiopico che si basa su soluzioni di tipo nazionalistico; impone la osservanza ideologica del motto rivoluzionario « Etiopia Tekdem » (L'Etiopia innanzitutto); ribadisce la funzione guida dello Stato che gestisce l'economia e le industrie; auspica la creazione di un grande partito nazionalista sempre animato dallo spirito ideologico del « Etiopia Tekdem » e fornisce anche accenni su forme di potere popolare e locale.

Programma quanto mai generico ma « da rispettare a tutti i costi »; così dopo la promulgazione della riforma agraria, il 4 marzo 1975, gli studenti e i sindacati si sono trovati investiti in una forzata rivoluzione culturale che li ha condotti, contro la loro volontà, alle campa-

gne per alimentare il contatto tra masse urbane e masse contadine. Dopo un debole rifiuto e, soprattutto dopo aver assaggiato le galere rivoluzionarie, sindacalisti, professori e studenti, hanno concluso con una sfilata, il 21 dicembre del 1975, la loro dissidenza e sono partiti per le campagne per occuparsi dell'educazione dei contadini e per propagandare l'opera del Derg.

Se l'opposizione al Derg si intensifica sempre di più all'interno, come il recente complotto del 13 luglio sembra dimostrare, il potere di controllo della giunta militare risulta ancora molto forte; infatti alcuni partecipanti al « complotto controrivoluzionario » sono già stati passati per le armi (si parla di circa 20 ufficiali) e tra questi spiccano nomi di rilievo come quello del generale Getachew Nadew, comandante della III Divisione di stanza in Eritrea, ucciso mentre cercava di resistere all'arresto, e quello del maggiore Sisay Habte, presidente della commissione estera del Derg, oltreché numero tre del « soviet » etiopico.

La debolezza e le consuetudini medievali della borghesia etiopica non sembrano un pericolo imminente per il Derg, mentre più pericolosa potrà essere nel futuro, ormai prossimo, l'azione del PRP (partito rivoluzionario del popolo) che gode molta popolarità nel paese, soprattutto nel sud, e che accusa il Derg di essere « un regime fascista falsamente camuffato di socialismo ».

Se il consiglio militare trova all'interno oppositori non ancora sufficientemente organizzati, ben differente appare l'opposizione dello stato confederato, l'Eritrea, che continua la sua lotta per il riconoscimento dell'indipendenza nazionale. In un primo momento sembrava che il Derg, anche per vincere l'opposizione interna, cercasse un dialogo con il Fle (Fronte di Liberazione Eritrea), per la soluzione del problema, ma la richiesta di riconoscimento ufficiale da parte del Fle e i successi militari ottenuti dai guerriglieri eritrei, sembrano mostrare l'impossibilità di una soluzione pacifica del problema.

La risoluzione 390-A-(V) delle Nazioni Unite che stabilisce per le ex colonie italiane l'indipendenza territoriale e le riconosce politicamente come Federazione tra Eritrea e Etiopia, riconosce nell'articolo 2 il diritto alla costituzione di un governo democratico per l'Eritrea, ma tutto ciò non è servito ad impedire che, nel 1962, Hailé Selassié e il suo esercito invadessero l'Eritrea « colonizzandola » quasi completamente. Il passaggio politico avvenuto in Etiopia sembrava permettere una soluzione differente del rapporto fra i due stati, ma la marcia verde conclude negativamente le aspettative. La necessità del controllo sull'Eritrea è vitale per il Derg come lo era per il regime precedente; uno sbocco sul Mar Rosso permette alleanze potenti e finanziamenti per un paese che deve necessariamente svilupparsi se vuol sopravvivere, e come testimonia un motto assai ricorrente, al Derg ciò che occorre è « la terra e non la gente ».

Di qui la campagna per la crociata rivolta ai contadini, la promessa di terre, l'appello a tradizioni ancestrali ed a odii tribali; antichi strumenti del potere locale rispolverati e riadattati per l'occasione. Ma la marcia sembra essere solamente l'inizio di una offensiva più massiccia, concertata strategicamente dal Derg con l'aiuto dei soldi e delle armi Usa e l'addestramento militare israeliano. La necessità di riprendere una guerra virtualmente perduta, si impone al governo etiopico soprattutto dopo i successi che il Fle ha ottenuto nel 1975, quando ha conquistato 42 delle 60 basi militari etiopi in Eritrea, guadagnandosi il controllo dell'80% del territorio e capovolgendo così i rapporti di forza.

« L'ultimo round contro gli scissionisti », come lo definisce il Derg, inizierà lungo le aree strategiche di Humera, nella provincia etiope di Begemider al confine con il Sudan, e di Shiraro, nella provincia del Tigrai. L'offensiva a tenaglia si propone di separare le forze del Fle, spezzarne la rete dei rifornimenti, per riconquistare le città di Omahager, Galuge e Tekreret, perse nel 1975, e ricongiungersi con le forze etiopi assediate nelle città di Tessenei, Barentu, Agordet e Keren, nel cuore dell'Eritrea, per riottenere così il predominio sul paese confederato. In una delle ultime riunioni, il 26 giugno, il Derg ha ammesso di essere giunto ad un vicolo cieco: o riconoscere l'Eritrea come indipendente, o affrontare una sconfitta militare; quasi contemporaneamente ha lanciato un programma in cui si riconosce all'Eritrea la possibilità di una autonomia interna.

Il programma (Addis Zemen del 15 giugno) non accenna a quale interlocutore è diretto, se cioè al Fle o a qualche feudatario locale, e sottintende la sovranità che un paese federato dovrebbe godere, mostrandosi come un tentativo più psicologico che di ricerca reale di una soluzione pacifica per cercare di riunire intorno al Derg tutti gli oppositori interni, prima di sferrare l'attacco finale all'Eritrea.

La campagna sciovinista rischia però di cadere nel vuoto se è vero che le masse misurano anche con lo stomaco la validità di un programma socialista e le capacità dei suoi leaders di risolvere i problemi; l'alta disoccupazione, il basso tenore di vita, le diserzioni in massa dall'esercito possono essere un indice del distacco con cui verranno probabilmente accolte le disposizioni

del Derg. I contatti fra gli oppositori etiopi del regime e il Fle, inoltre, si intensificano sempre di più, anche perché i guerriglieri ribadiscono, accanto alle rivendicazioni indipendentiste, l'opposizione all'autoritarismo del governo di Addis Abeba. Ciò non toglie che si possano fare alleanze ideologicamente contrastanti come quella con il movimento del Tigrai, che si oppone al Derg per poter continuare ad esercitare il proprio potere feudale; ma queste incoerenze non sembrano preoccupare i guerriglieri del Fle che si pongono per obbiettivo finale la liberazione del paese. Più pericoloso potrebbe risultare, a lunga scadenza, il contrasto tra il Fle e l'altro importante movimento, le Forze Popolari di Liberazione; ma le prospettive non sembrano dare voce a queste preoccupazioni dato che il dialogo tra le due organizzazioni, dopo aver raggiunto l'unità militare prosegue per poter raggiungere una piattaforma politica.

Intanto nelle provincie liberate, fioriscono forme di autogestione nei villaggi, mentre i contadini etiopi che sono stati catturati negli ultimi scontri vengono « rieducati » dai guerriglieri secondo i metodi resi famosi dal Vietnam. La soluzione del problema eritreo appare quindi giunta alle battute finali, mostrando ancora una volta, in tutta la sua drammaticità, come i rapporti tra nazionalismo e socialismo, sviluppo economico e indipendenza nazionale, siano i nodi più dolorosi che i paesi emergenti debbono sciogliere per l'arremmazione del proprio diritto all'emancipazione.

L. G.

Un viaggio in Cina

di Sylvia E. Crane

● Sono rientrata da poco da un viaggio in Cina durato alcune settimane, e credo che quest'esperienza sia servita a chiarirmi taluni aspetti della cosiddetta Rivoluzione Culturale che mi erano apparsi piuttosto oscuri nel '66, quando il movimento ebbe inizio. Il mio viaggio si è svolto in un momento particolarmente interessante, e cioè a breve distanza di tempo dai disordini verificatisi nella Piazza Tien An Men, e nel bel mezzo della campagna condotta su scala nazionale contro « i tentativi dei deviazionisti di destra volti a rovesciare il verdetto della Grande Rivoluzione Proletaria », secondo la dizione ufficiale delle autorità cinesi che definiscono questo fenomeno come « una lotta di linea politica avviata dal nostro grande leader il Presidente Mao, e diretta contro i membri del Partito che hanno intrapreso la via capitalistica, aderiscono agli orientamenti revisionisti e cercano di allontanare il paese dalla via socialista e di ripristinare il capitalismo in Cina ». Da osservatore esterno, non mi era sembrato che la rivoluzione socialista cinese corresse tanto pericolo, anche se era chiaro che in Cina si svolgeva un aspro conflitto concernente la linea politica.

Tutto è cominciato con la 7ª Direttiva impartita dal Presidente Mao nel 1966, con la quale si auspicava la revisione del tradizionale sistema d'istruzione cinese, fondato su un concetto di élite; fino a quel momento le università, i ministeri e l'amministrazione burocratica erano gestiti da un ristretto gruppo di persone che erano i reali possessori della maggior parte delle ricchezze della Cina. Mao ritenne che questa situazione consolidata fosse inadeguata al sistema socialista, ed ora « l'istruzione deve servire la politica del proleta-

riato e deve abbinarsi al lavoro produttivo ». Tutti i cinesi devono frequentare le scuole elementari e medie sino ai 17-18 anni, e l'analfabetismo è scomparso. Per essere ammessi in una delle 400 università statali del paese, i giovani cinesi devono essere « raccomandati » dalla squadra di lavoro delle fabbriche o delle comuni cui appartengono, oltre che ottenere l'approvazione del Comitato Rivoluzionario del loro posto di lavoro. In tal modo si garantisce che circa 500.000 studenti universitari cinesi provengano soprattutto da famiglie di lavoratori. Come del resto accade ai livelli inferiori d'istruzione, membri delle facoltà e personale universitario amministrativo accompagnano nelle aree rurali gli studenti, che vi si recano per svolgere lavoro manuale tre mesi l'anno: lavorano assieme ai contadini nei campi ed apprendono il valore e la difficoltà della vita semplice e del lavoro manuale. In questa atmosfera la teoria viene abbinata alla pratica — e così teoria e pratica risultano valorizzate — mentre gli studenti perdono il loro senso di superiorità intellettuale quando si confrontano con le nozioni fondamentali dei contadini circa la produzione e la sopravvivenza. È possibile che scelgano come alternativa il lavoro in fabbrica, ma il lavoro dei campi non richiede alcun addestramento preliminare. Questa forza-lavoro supplementare accresce la produzione agricola, e contemporaneamente consente agli agricoltori di alimentare il loro patrimonio intellettuale; inoltre nelle comuni si tengono corsi di addestramento pratico che durano da uno a tre mesi. Ad un programma estensivo di questo genere predisposto lo scorso anno dall'università del Wuhan hanno preso parte 30.000 persone. Alla base di tutto ciò c'è l'intento di impedire la formazione di una nuova classe ristretta di intellettuali che possa assumere il controllo della burocrazia: è questo quel che i cinesi rimproverano ai sovietici e che considerano come tentativo di ripristinare il capitalismo. La revisione del sistema si propone come obiettivo ultimo la definitiva rottura con il passato ed un'adeguata educazione al socialismo, la riduzione del divario fra lavoro fisico e lavoro intellettuale, fra città e campagna, fra contadini ed operai.

La « Rivoluzione Culturale »

In base alla nuova linea di massa il confucianesimo viene rigettato nonostante la sua impronta umanitaristica, poiché tale dottrina affonda le sue radici in un sistema schiavistico ed invoca la soggezione della donna all'uomo contrariamente al dettato della nuova Costituzione cinese del '75 che attribuisce alle donne la parità con lo uomo sotto i profili economico, sociale e politico, non solo teoricamente ma almeno dal punto di vista delle possibilità offerte dal sistema. Oltre a svolgere attività tradizionalmente femminili — manifatture tessili, ricamo, insegnamento, cura dei bambini — ormai le donne cinesi si fanno strada tenacemente in attività che in passato erano strettamente riservate agli uomini; così oggi esse lavorano come muratori o conducenti di tassì od autobus, come operaie delle industrie siderurgiche e petrolifere, come addette alle operazioni di carico e scarico nel porto di Shanghai. A parità di lavoro svolto hanno una retribuzione eguale a quella degli uomini, e sono molto avanti nelle infrastrutture politiche e statali; in ogni caso, le donne cinesi non incontrano soverchie difficoltà nell'accedere a posizioni di rilievo nella vita pubblica del paese.

Perché la cosiddetta « Rivoluzione Culturale » è stata *necessaria,* e perché il Presidente Mao ha ritenuto di dover promuovere questo movimento? Per rispondere a quest'interrogativo occorre rifarsi al conflitto Cina-URSS scoppiato improvvisamente nell'agosto 1960, quando gli esperti sovietici che prestavano la loro opera in Cina furono precipitosamente richiamati in patria; gli esperti sovietici riportarono in URSS anche tutte le nozioni tecnologiche — ad esempio nei settori meccanico o edilizio — che in precedenza Mosca aveva destinato di fornire a Pechino. L'improvvisa sottrazione della importante assistenza sovietica intervenne in un periodo particolarmente difficile per i cinesi, che furono così costretti a contare solo sulle proprie risorse: la risposta spontanea alla nuova situazione fu una specie di autarchia. Anche se nessuna delle due parti direttamente interessate alla disputa ha spiegato in modo attendibile i motivi della controversia, a mio avviso la crisi fra Cina ed URSS, fondata su interessi nazionali contrastanti, può trovare le seguenti motivazioni: 1) la Cina ha voluto opporsi al tentativo sovietico di prevalere in seno al movimento comunista mondiale; 2) i due paesi non hanno raggiunto un accordo in merito alla demarcazione della loro linea di frontiera; 3) i cinesi hanno voluto dare una risposta al rifiuto sovietico di fornir loro ingenti quantitativi di generi alimentari in un periodo di carestia; 4) i cinesi hanno voluto replicare al rifiuto sovietico di acconsentire ad una loro espansione — alla ricerca di terre coltivabili — nell'area siberiana; 5) i cinesi infine hanno voluto replicare al rifiuto sovietico di condividere con loro il segreto dell'arma atomica.

Se li avessero lasciati svilupparsi indisturbati e seguendo le direttive del Presidente Mao, i cinesi avrebbero adattato alle proprie condizioni nazionali le dottrine di Marx, Engels, Lenin, Stalin; questi personaggi sono per la rivoluzione cinese quello che la Sacra Famiglia è per la cristianità. Per necessità i cinesi avrebbero in ogni caso respinto lo schema sovietico di concentrazione su vasta scala di quell'edificazione tecnologica che invece, per i sovietici, si era resa necessaria in vista della minaccia controrivoluzionaria di distruzione totale prospettatasi molto prima che, nel 1933, Hitler consolidasse il suo potere.

« I veri eroi nazionali sono le masse »

Per la Cina il problema d'importanza prioritaria era quello di sfamare gli 800 milioni di abitanti colpiti dalla carestia causata dalla siccità. Di conseguenza i cinesi dovevano necessariamente fondare la loro nuova società socialista sulla agricoltura e sullo sviluppo dell'industria leggera. Per di più l'arretratezza del sistema dei trasporti ostacolava l'invio di ingenti quantitativi di materie prime verso gli impianti industriali centralizzati: lo orientamento a favore del decentramento e dell'autonomia locale è stato quindi imposto dalla necessità. Privati degli esperti sovietici che potevano guidare il loro sviluppo, i cinesi dovettero ricorrere alla iniziativa individuale e di gruppo per risolvere i problemi locali e regionali. Gli organi di pianificazione centrale sono stati così costretti a collaborare ampiamente con le autorità locali di livello inferiore, e da tutto ciò è derivato un massimo di partecipazione popolare nel sistema di auto-gestione ed auto-governo.

Ormai si capisce abbastanza bene perché è stato necessario introdurre il sistema delle comuni mentra le collettività di minori dimensioni operavano in modo positivo: raggruppare le collettività minori in entità maggiori permetteva infatti di radunare la manodopera necessaria per l'esecuzione dei lavori pubblici che si volevano compiere nell'ambito regionale (strade, controllo delle acque, reti irrigue, rimboschimento, bonifiche del territorio, meccanizzazione); l'esigenza della meccanizzazione è poco sentita, data la sovrabbondanza della manodopera, e la meccanizzazione stessa viene attuata su scala ridotta per migliorare la produzione agricola soprattutto per quanto concerne colture come quelle del riso o del grano. A giudizio di Mao tutte queste esigenze dovevano permettere la ristrutturazione dell'economia nel momento in cui egli stesso aveva perduto il controllo del Comitato Centrale del PCC, in seno al quale non c'era unanimità di vedute in merito alla disputa con l'URSS; scavalcando i membri del PCC, Mao si rivolse direttamente al popolo cinese e ponendo in gioco la propria guida rivoluzionaria mise a punto una serie di complesse proposizioni ideologiche destinate a sostenere le sue decisioni pratiche. Il Presidente Mao ha più volte insistito sul principio che la lotta di classe deve continuare « per tutto il periodo storico della transizione dal capitalismo al comunismo ». A tutti i livelli di potere — sino a quello del CC del PC cinese, che è il vero organo di governo del paese — sono rimasti gli elementi borghesi del passato periodo, e lo stesso Mao ha dichiarato che « attualmente in Cina la contraddizione principale è quella fra il proletariato e la borghesia », e che « il revisionismo è il pericolo principale »; il revisionismo sosterrebbe i principii dell'unità e della stabilità del paese a titolo pretestuoso, per far credere che la lotta di classe si vada riducendo e scompaia. I veri eroi nazionali sono invece le masse, che possono sviluppare il socialismo secondo la giusta linea di massa. L'iniziativa individuale riveste un'importanza fondamentale ai fini del progresso, e nel quadro di questo fenomeno socialista nazionale i lavoratori partecipano ad ogni livello alla vita collettiva sino alla gestione delle fabbriche, delle comuni, delle università, dei ministeri, dei congressi, delle gerarchie di partito.

Mao segue il principio leninista secondo cui la politica deve prevalere sull'economia nell'elaborazione della giusta linea politica del paese; in tal modo si nega validità alla scienza dell'economometria i cui seguaci sono considerati deviazionisti di destra. In tale contesto si è rimproverato a Ten Hsiao-ping di aver sostenuto la priorità dell'ammodernamento dell'industria rispetto allo sviluppo del settore agricolo.

Alla morte di Chou En-lai chiaramente Mao voleva che Teng Hsiao-ping fosse allontanato dalla sua influente carica di vicepremier; ma pur essendo stato esautorato da tale carica ed allontanato dal CC del PC, Teng è rimasto membro del partito. La teoria dominante è umanistica: anche se è buono, lo uomo può comportarsi male; tuttavia egli può riscattarsi con l'educazione. Oggi Teng sta attraversando proprio questa fase, che terminerà quando egli riconoscerà e ripudierà i suoi errori.

L'effettivo ruolo di Teng Hsiao-ping nei disordini verificatisi ad aprile nella Piazza Tien An Men non è ancora stato chiarito; si af-

Pechino: scuola all'aperto di una comune agricola.

ferma che egli ha inasprito la situazione facendo pubblicare i criticati manifesti murali apparsi misteriosamente, e si è voluta vedere la sua mano nell'organizzazione delle manifestazioni studentesche in appoggio alla sua linea. D'altro canto è noto che quando Teng era ancora vicepremier, le sue opinioni erano ampiamente conosciute dal suo vecchio amico ed ex collaboratore Chou En-lai, oltre che dal Presidente Mao. Ma allora perché Teng è stato assunto ad una carica di tanta responsabilità? Alla morte di Chou, il vicepremier Teng è diventato un facile bersaglio della persistente lotta di Mao contro gli elementi borghesi, contro coloro che avevano « intrapreso la via del capitalismo » ed osteggiavano lo stesso Mao in seno al CC. Ma è poco probabile che le manifestazioni di protesta abbiano avuto origine da questo contrasto, dal momento che la disputa si era svolta in sordina.

Secondo un osservatore occidentale che si trovava sul posto, inizialmente le dimostrazioni popolari erano sostanzialmente manifestazioni di dolore e rispetto per il defunto premier Chou En-lai, il cui corpo rimase esposto al pubblico per una settimana ricevendo l'omaggio di centinaia di migliaia di persone giunte da tutta la Cina; trascorso questo periodo Mao fece circolare la voce che nelle sue ultime volontà Chou aveva espresso il desiderio di essere cremato, e fu così possibile disperdere senza incidenti la folla che ancora si recava in pellegrinaggio ad ossequiare Chou En-lai. Nei giorni successivi cominciò la « demolizione » della linea di Teng e venne accelerata la campagna di critica contro la sua linea.

Per quanto ho potuto constatare personalmente, nel settore della agricoltura la maggior realizzazione

un viaggio in cina

della cosiddetta Rivoluzione Culturale è stata la costruzione del canale « Bandiera Rossa » nella contea di Linhsien, nella provincia dell'Honan. Ai lavori, iniziati nel 1960 e durati dieci anni, hanno preso parte centomila lavoratori volontari; la canalizzazione, lunga 70 chilometri, ha praticamente risolto il problema dell'irrigazione delle terre coltivabili nell'Honan ed ora fa funzionare 60 centrali idroelettriche che alimentano le decine di impianti siderurgici, di industrie meccaniche e di fabbriche per la produzione di fertilizzanti chimici sorte negli ultimi anni in questa provincia la cui economia era in passato quasi esclusivamente agricola. Io stessa ho visitato l'industria meccanica « L'Oriente è rosso » fondata anni fa da cinque contadini che in pratica lavoravano all'aperto e senza macchinari; ora la fabbrica dà lavoro a 420 persone ed ha 140 macchine di cui il 70% è stato progettato e costruito dagli stessi operai.

Sconfitto l'analfabetismo nelle campagne

I contadini delle comuni possono costruire ed abitare case proprie, ed io sono andata a vedere alcune di queste case; le abitazioni sono circondate da piccoli appezzamenti di terreno in cui i contadini coltivano frutta e verdura per i propri consumi. Ho notato con stupore che non si coltivano fiori nelle comuni o comunque nelle aree rurali vicine alle città, mentre dappertutto sono stati piantati alberi: in effetti i fiori sono inutili, mentre gli alberi servono a conservare l'acqua del suolo, contribuiscono al risanamento dei terreni aridi, e forniscono legname per costruire case e mobili; inoltre danno ombra e proteggono i campi coltivati.

Nelle zone agricole dove sono stata non ho visto apparecchi radio e TV che invece sono tanto numerosi nelle città principali. Ogni famiglia dispone in casa sua di un altoparlante che è collegato ad un sistema pubblico centrale di trasmissione che fornisce informazioni, direttive politiche, varietà. Sono numerose le scuole elementari e medie, gratuite ed aperte a tutti; come in tutta la Cina, nel comprensorio di Linhsien l'analfabetismo è stato sconfitto, ed i metodi d'insegnamento tengono conto principalmente delle esigenze della produzione e delle attività quotidiane; la ricerca scientifica si occupa soprattutto dei problemi locali. Come ovunque, anche qui il lavoro è distribuito fra le brigate di produzione che a loro volta sono formate dalle squadre di produzione, le unità fondamentali per lo svolgimento del lavoro sia nelle comuni che nelle fabbriche. Nel comprensorio di Linhsien ogni squadra di produzione fornisce due o tre persone per l'attivazione di progetti d'importanza pubblica (ad esempio la costruzione e la manutenzione degli impianti per l'irrigazione).

Il controllo delle acque è di fondamentale importanza per la Cina ed oggi il tortuoso corso del Fiume Giallo è abbreviato dal canale « Vittoria del popolo », il cui uso permette di ridurre considerevolmente la durata dei trasporti fluviali; il fiume dà acqua più che sufficiente per l'irrigazione ed i trasporti, e lungo il suo corso vi sono centinaia di serbatoi, dighe e terrapieni. Opere analoghe permettono di controllare il corso di altri fiumi in Cina, e sovente esse vengono realizzate secondo piani interregionali.

S. E. C.

(Continua)

Libri e riviste

Conoscere significa usare la metafora

Ada Fonzi Elena Negro Sancipriano, *La magia delle parole: alla riscoperta della metafora* Einaudi 1976, pp. 165, L. 1.600.

E' merito della linguistica moderna l'aver portato all'attenzione di varie discipline il significato e l'uso della metafora. In passato questo diffusissimo tropo aveva goduto di alterna fortuna, restando tuttavia relegato all'interno delle figure letterarie. A partire dagli studi sul linguaggio è invece emersa una particolare struttura della metafora. Per Jakobson ad esempio, il discorso procede lungo una « direttrice metonimica » che rende conto della struttura sintattica della frase e una « direttrice metaforica » che opera lungo l'asse della similarità e rende conto della struttura semantica. Queste conclusioni sono recepite dalle due studiose di psicologia dell'età evolutiva che per i tipi della Einaudi pubblicano un succoso volumetto che illustra per il pubblico italiano l'ambigua e feconda natura della metafora.

Le due studiose partendo da una interpretazione costruttivistica dello sviluppo mentale definiscono la metafora come un « organizzatore » dello sviuppo intellettivo che imprime allo stesso sviluppo una nuova direzione. La loro riflessione si sposta quindi sui singoli fattori del processo metaforico nelle sue implicazioni psicologiche, sociali e motivazionali con l'intento di rivalutare in funzione creativa e anticonsumistica la specificità e la ricchezza insostituibile di questo metodo di conoscenza.

Lo scopo che le due autrici si propongono (obiettivo che del resto ci sembra felicemente raggiunto) è quello di aiutare i giovani e i loro insegnanti a padroneggiare lo uso della lingua attraverso l'interesse e una più appropriata conoscenza della metafora intesa come un modo di approccio con il mondo. La metafora viene così ri-studiata e ri-definita tenendo conto della sua collocazione nel contesto dello sviluppo individuale e sociale al fine di denunciare « l'azione inibitoria che le attuali istituzioni sociali, in particolare la scuola, esercitano su di essa ».

Lasciando da parte le considerazioni sull'immancabile ruolo repressivo operato dalle istituzioni sulla creatività dell'individuo (è questa la parte più fragile e dommatica del libro), siamo del parere che il lavoro riesca ad avere un'utile funzione di stimolo per tutti quelli che sono interessati della lingua e, quindi, della conoscenza. Conoscere infatti significa usare la metafora.

A. Sciara

Come salvare la scomoda legge 382

Il comune democratico, n. 5 1976, L. 1.600.

L'ultimo numero della rivista delle autonomie locali si occupa della riforma dello ordinamento regionale e in particolare dei lavori della Commissione Giannini e dell'attuazione della legge delega 1975 n. 382. Certamente, come scrive Enzo Modica nel suo articolo, la sesta legislatura repubblicana non è stata regionalista. Indubbiamente le difficoltà politico-istituzionali (il periodo in questione è stato uno dei più travagliati) e la particolare vischiosità tecnico-giuridica della materia hanno contribuito a rendere meno intenso l'interesse per le sorti dei giovani istituti regionali. Ma i ritardi, il disinteresse manifesto, come la sottile ostilità di alcuni gruppi sono il frutto di una ben precisa volontà politica che giustamente sa di non aver niente da guadagnare dal corretto e agile funzionamento delle Regioni.

Della stessa opinione infatti è Massimo Severo Giannini, che nell'articolo pubblicato da *Il Comune democratico* mette in guardia come anche per il futuro la questione che si pone per la Legge 382 è di nuovo politica: se non si vuole affossare il lavoro fin qui fatto e con esso le speranze di riformare una parte vitale dello Statuto « occorrerà trovare — dice l'illustre giurista — una terza via » tra la proroga della delega e la discussione in Parlamento dal prevedibile esito letale.

Perché tanta ostilità nei riguardi della 382, la legge che regola l'ordinamento regionale e l'organizzazione della Pubblica Amministrazione? Perché per la prima volta nella storia della cultura giuridica italiana una legge opera la ristrutturazione, il riassetto dei poteri pubblici a partire dall'analisi delle funzioni dei singoli istituti così come prevede la stessa legge delega.

Questa novità metodologica, che finalmente recepisce lo spirito autonomistico e la tendenza centrifuga della Costituzione repubblicana, è stata fatta propria da una parte sempre maggiore di giuristi nel nostro paese tra cui quelli della Commissione Giannini. Per questo motivo, al di là delle lacune e delle carenze, il lavoro della Commissione è stato da più parti giudicato positivamente. Franco Bassanini nel suo scritto la definisce « un equilibrato e soddisfacente punto di partenza per l'elaborazione delle norme delegate » che si spera possano concludere definitivamente il processo di trasferimento delle funzioni dello Stato alle Regioni e insieme operare una radicale riforma dell'amministrazione locale.

L. Alberti

Cristianesimo e cultura: perché « declinarli »?

Vita e pensiero, N. 1-2-3 1976, pp. 350, L. 4.500.

L'ultimo numero della rivista della Cattolica di Milano contiene una ricca monografia sul tema « Cristianesimo e cultura ». Come è facile constatare, l'argomento è di drammatica attualità per tutto il mondo cattolico italiano e di vivo interesse per gli altri. Ci si chiede infatti: esiste ancora una cultura cristiana? O meglio: è giusto parlare e cercare i tratti distintivi di una cultura che pretende derivare i propri canoni dalla fede? I compilatori della monografia pensano che si possa rispondere positivamente. Beninteso non in modo trionfalistico, ma con le opportune autocritiche e con gli opportuni accorgimenti, modifiche e innovazioni, sapendo altresì che il pensiero dei cattolici oggi « è scontento di sé ».

Dopo la dotta analisi critica del concetto di cultura fatta da Adriano Bausola, il saggio che più a nostro avviso tenta di dare una nuova e più stimolante sistemazione teorica alla *vexata quaestio* è quello di Italo Mancini prete e ordinario di filosofia a Urbino. Mancini, noto esperto dell'ultima teologia protestante, imposta il problema nel senso di una interpretazione che renda possibile — anzi, necessario — il ricongiungimento tra i due termini *cultura* e *cristiana*. Lo studioso, dopo aver scartato due forme spurie di interpretare la cultura cristiana, quella della incompatibilità (perché non riconosce nel mondo neppure l'ombra della logica di Dio), e quella della naturale continuità (perché finisce con l'attribuire a Dio progetti umani) tenta una nuova e sintetica risposta seguendo l'asse della « concentrazione cristologica ». Prendendo in prestito da Marcuse le tesi della « base

Libri e riviste

biologica » e della « nuova sensibilità » necessarie per la costruzione di una società più libera e giusta, — tesi che l'autore traduce teologicamente con il termine di *metànoia* — Mancini traccia la mappa di una possibile cultura cattolica.

Anche se interessanti e originali le tesi del professore di Urbino non ci sembrano chiarificatrici e risolutorie. Il problema infatti non è quello di trovare una nuova e più attuale sintesi, ma di sapere se dall'annuncio evangelico è giusto trarre una specifica forma culturale. Per alcuni infatti risulta arbitrario il far derivare dal « kerigma » un particolare rapporto conoscitivo o una certa prassi. Questo non vuol certo dire che la testimonianza cristiana si compie al di fuori dello spazio culturale, ma che non è lecito dalla fede dedurre sintesi che pretendano di pianificare l'insieme delle forme del vivere umano. I tentativi di operare nuovi « ricongiungimenti » sono utili, ma, il Cristo, è il caposcuola della cultura cristiana?

R. Bellia

Storia di un concetto e di una polemica

Ernesto De Martino *Magia e civiltà*, Garzanti, 1976, pp. 290, L. 2.000.

La storia del concetto di magia in Occidente si risolve quasi sempre nella storia della polemica antimagica che, a partire dal cristianesimo, ha segnato e condizionato in una direzione ben precisa il nostro approccio e il nostro giudizio sui comportamenti magici. È vero, come osserva nell'introduzione Ernesto De Martino, che la polemica dei primi cristiani e dei padri della Chiesa non era diretta contro la pretesa inefficacia o inesistenza delle arti magiche, ma contro il rifiuto della salvezza portata da Cristo che simile pratica comportava preferendo « l'indovino piuttosto che il profeta », tuttavia, da quel momento, l'alternativa magia-religione si impone stabilmente in tutta la cultura occidentale.

Dopo la polemica cristiana contro la magia pagana, la nascita della Nuova Scienza e l'illuminismo sviluppano un'analoga battaglia contro la magia cerimoniale e naturale. Per non parlare delle moderne interpretazioni frutto dell'impasto, non sempre armonioso, dell'etnologia, della sociologia, della psicologia e della nuova storiografia religiosa, su cui, a ragione, grava il sospetto di un certo colonialismo mentale prodotto da quella « boria etnocentrica » di cui spesso ha dato prova la nostra cultura. Da questo in particolare si desume che la magia in Occidente non ha storia, ma « riceve di volta in volta il suo senso dal processo culturale in cui è inserita ». La polemica di Malinowski contro l'universalità della struttura edipica, (Freud intendeva la magia come prodotto della megalomania infantile che portava ad una sorta di credenza nell'onnipotenza del pensiero), è un esempio probante della affermazione di De Martino.

Questo non vuol dire per il curatore dell'antologia rinunciare o abdicare alle proprie « certezze » o ai propri metodi di conoscenza, ma soltanto persistere nella fedeltà ai valori della ragione e della storia con realismo e con la volontà di trovare ogni volta di fronte al nuovo « una ragione più ampia e più umana ». In questo senso si può allora osservare come oggi la magia « sia diventata disorganica » rispetto alla nostra civiltà. E anche se assistiamo a una serie di comportamenti e di credenze magiche (mistica del capo, fatalità e potenza dell'iter burocratico, sacramentalismo cattolico, ecc.) addirittura al fenomeno semiserio della parapsicologia, la fine, il declino della magia in Occidente appare ormai inarrestabile.

S. Alecci

Lo strano dissenso del comunista Ferranini

Guido Morselli *Il comunista* Adelphi edizioni, '76, pp. 359, L. 4.500.

Tempo di vacanze, tempo di letture meno impegnate: tempo di romanzi. Tra i molti pubblicati nei primi 6 mesi di quest'anno vorremmo segnalare quello di Guido Morselli uscito nell'ottima collana dell'Adelphi. Di Morselli, scomparso prematuramente alcuni anni addietro, vanno ricordati gli altri romanzi, tra cui « Roma senza papa » e « Divertimento 1889 », la nutrita serie di studi di critica letteraria, di religione e di filosofia e alcune opere teatrali.

Perché consigliamo la lettura di questo voluminoso romanzo? Perché — se non andiamo errati — è il primo racconto che prova a calarsi dentro una delle realtà più indecifrate del nostro tempo: il Partito comunista italiano. Visto nella sua complessità di rapporti politici e ideologici, e di travagliate vicende umane, dove accanto al funzionario, accanto al bigio e rigoroso uomo di partito c'è l'italiano medio con il suo rosario di piccole virtù e di piccole vigliaccherie. Morselli riesce a renderci simpatica la figura del protagonista, il comunista Ferranini Walter da Reggio Emilia, « genuino elemento della base », mandato « in pensione » al Parlamento per fare il « corista a bocca chiusa » che tuttavia nutre nei riguardi del partito e del suo carismatico segretario (siamo nel periodo del post-stalinismo, '58-'59) una compiaciuta sensazione di subordinazione e di fiducia « contento di appartenere in qualche modo a quell'uomo ».

Il dramma esplode quando il disciplinato dirigente pubblica, senza entusiasmo peraltro, un suo modesto lavoro dal titolo indolore « Lavoro, mondo fisico, alienazione ». La diffidenza di un partito che non è ancora preparato a godere pienamente dei frutti della destalinizzazione, più il carattere introverso del protagonista non privo di timori persecutori, creano un caso di dissenso « ideologico ». Ma il romanzo, conviene precisarlo, non si occupa di teoria o di altre grandi questioni. Scava lentamente in quella realtà composita e anche, un po', contraddittoria che è il partito di Gramsci e di Togliatti. Forse l'autore insiste troppo sulla passionalità o sulla malinconia della vicenda, ma non sentenzia e non vuole dimostrare niente. Ferranini, per una volta, si libera dall'oppressiva autodisciplina e gode di tornare di « andare e basta ». Non è merito da poco per un romanziere il presagire i cambiamenti, non certo indolori, che personaggi indimenticabili come Ferranini soffrono sulla propria pelle continuamente dibattuti tra un atteggiamento religioso di adesione al partito e un sotterraneo e mai domo bisogno di autonomia e di pessimismo dell'intelligenza.

G. B.